

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

# RESOCONTO STENOGRAFICO

228.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 31 LUGLIO 1995

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge di conversione:</b>		<b>Mozione sull'adozione internazionale</b>	
(Annunzio della presentazione) . . . . .	13973	(Discussione):	
(Assegnazioni a Commissione in sede		PRESIDENTE 13979, 13981, 13983, 13984, 13985	
referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i>		BOLOGNESI MARIDA (gruppo misto) . . .	13979,
del regolamento) . . . . .	13973		13984
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	13974	OSSICINI ADRIANO, <i>Ministro per la fami-</i>	
<b>Mozione sul gruppo Alenia</b> (Seguito della		<i>glia e la solidarietà sociale</i> . . . . .	13983
discussione):		SCOCA MARETTA (gruppo CCD) . . . . .	13981
PRESIDENTE . . .	13974, 13976, 13977, 13979	<b>Mozioni sulla situazione della cittadina</b>	
BARABASCHI SERGIO, <i>Sottosegretario di</i>		<b>italiana Silvia Baraldini detenuta</b>	
<i>Stato per l'università e la ricerca</i>		<b>nelle carceri degli Stati Uniti d'A-</b>	
<i>scientifica e tecnologica</i> . . . . .	13976	<b>merica</b> (Discussione):	
GIARDIELLO MICHELE (gruppo progressi-		PRESIDENTE 13985, 13988, 13989, 13993, 13994	
sti-federativo) . . . . .	13977	BERLINGUER LUIGI (gruppo progressisti-	
NAPPI GIANFRANCO (gruppo misto) . . . .	13977	federativo) . . . . .	13985, 13988
PISTONE GABRIELLA (gruppo rifondazione		MARRA DONATO, <i>Sottosegretario di Stato</i>	
comunista-progressisti) . . . . .	13979	<i>per la giustizia</i> . . . . .	13989, 13994
ZANETTI GIOVANNI, <i>Sottosegretario di Sta-</i>		PISTONE GABRIELLA (gruppo rifondazione	
<i>to per l'industria, il commercio</i>		comunista-progressisti) . . . . .	13985
<i>e l'artigianato</i> . . . . .	13974, 13977		

228.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

PAG.	PAG.
<b>Mozioni sui sequestri di persona in Sardegna (Discussione):</b>	<b>BAMPO PAOLO</b> (gruppo lega nord) 14010, 14015, 14017
PRESIDENTE 13994, 14000, 14002, 14003, 14005	<b>CORCIONE DOMENICO</b> , <i>Ministro della di-</i> <i>fesa</i> . . . . . 14011, 14015
LANTELLA LELIO (gruppo FLD) . . . . . 14002	<b>DORIGO MARTINO</b> (gruppo misto) 14005, 14016
ONNIS FRANCESCO (gruppo alleanza na- zionale) . . . . . 13994	<b>POLLI MAURO</b> (gruppo misto) . . 14015, 14016
PISANU BEPPE (gruppo forza Italia) . . . 14003	
PISTONE GABRIELLA (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . . . . . 14000	<b>Proposte di legge:</b>
ROSSI LUIGI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . . 14005	(Proposta di assegnazione a Commissio- ne in sede legislativa) . . . . . 13973
	(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . 13973
<b>Mozione sul ridimensionamento del nu- mero dei reggimenti alpini (Discus- sione):</b>	<b>Ordine del giorno della seduta di doma- ni</b> . . . . . 14017
PRESIDENTE . . . 14005, 14010, 14011, 14015, 14016, 14017	

**La seduta comincia alle 16.**

MARIO BACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 26 luglio 1995.

(È approvato).

**Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, della seguente proposta di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

*alla IV Commissione (Difesa):*

S. 653. — Senatore RAMPONI: «Estensione dei benefici di cui alla legge 27 giugno 1991, n. 199, ai decorati al valore civile o ai loro congiunti» (approvata dalla IV Commissione del Senato) (2528) (con parere della I e della V Commissione).

**Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione in sede legislativa della

seguinte proposta di legge, per la quale la VII Commissione permanente (Cultura), cui era stata assegnata in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

NADIA MASINI ed altri: «Norme per l'edilizia scolastica» (714).

**Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro ed i ministri dei trasporti e della navigazione e del lavoro e della previdenza sociale, con lettera in data 29 luglio 1995, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 luglio 1995, n. 311, recante interventi per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi, nonché per il personale addetto ai pubblici servizi di trasporto» (2996).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in sede referente, alla IX Commissione permanente (Trasporti) con il parere della I, della V, della VI, della X, della

XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 3 agosto 1995.

**Trasmissione dal Senato di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 28 luglio 1995, il seguente disegno di legge:

S. 1904. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 giugno 1995, n. 250, recante differimento di taluni termini ed altre disposizioni in materia tributaria» (approvato dal Senato) (2995).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla VI Commissione permanente (Finanze), in sede referente, con il parere della I, della III, della V, della VIII, della IX e della X Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 1° agosto 1995.

Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 28 luglio 1995, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 giugno 1995, n. 253, recante disposizioni urgenti concernenti abolizione degli esami di riparazione e di seconda sessione ed attivazione dei relativi interventi di sostegno e di recupero» (già approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (2794-B).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge

è stato deferito, in pari data, alla VII Commissione permanente (Cultura), in sede referente, con il parere della I Commissione.

Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 28 luglio 1995, il seguente disegno di legge:

S. 1931. — «Conversione in legge del decreto-legge 10 luglio 1995, n. 275, recante disposizioni urgenti per prevenire e fronteggiare gli incendi boschivi sul territorio nazionale» (approvato dal Senato) (2991).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla VIII Commissione permanente (Ambiente), in sede referente, con il parere della I, della II, della V, della XI e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 1° agosto 1995.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Seguito della discussione di una mozione sul gruppo Alenia (ore 16.07).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Nappi ed altri n. 1-00124 (vedi l'allegato A ai resoconti della seduta del 28 luglio 1995).

Ricordo che nella seduta del 28 luglio scorso è iniziata la discussione sulle linee generali della mozione.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.

**GIOVANNI ZANETTI, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.** I quesiti posti dagli onorevoli che

hanno proposto la mozione si riferiscono alla crisi del ramo di azienda Alenia della Finmeccanica, nonché di Alenia Spazio Spa, e conseguentemente la risposta che segue tratta in termini globali la questione.

Il contenimento strutturale della domanda militare generato dall'allentamento delle tensioni in Europa si è cumulato con la crisi del trasporto aereo civile che, anche se si è manifestata una ripresa del numero dei passeggeri volanti, non ha registrato un incremento degli utili per passeggero volato in quanto la domanda di trasporto si è spostata su classi di utenza che utilizzano fondamentalmente i biglietti a basso costo.

Da questo scenario di carattere generale consegue una crisi di struttura dell'industria aeronautica che, nei passati 40 anni, si era organizzata per produrre in risposta ad una domanda militare largamente prevalente su quella civile e, comunque, caratterizzata da aciclicità rispetto alle fasi di crisi economica generale.

Inoltre non si può trascurare che l'industria aeronautica europeo-occidentale, frazionata su base nazionale in forza dell'esclusione delle competenze comunitarie *ex* articolo 223, comma 1, lettera *b*), del Trattato di Roma del 1957, presenta una sovracapacità produttiva conseguente alla preoccupazione militare di disporre di autonome linee produttive in ciascun paese alleato.

Per le ragioni sovraesposte appare evidente che la crisi che travaglia il ramo di azienda Alenia, così come, seppure in differente misura, gli altri sistemisti aeronautici nazionali, non è ascrivibile a particolare inefficienza degli ambienti manageriali dell'azienda e, al massimo, può essere attribuibile ad una certa lentezza nel prendere atto del mutamento strutturale e non congiunturale dei dati di fatto sui quali si impernia la realtà settoriale.

Il Ministero dell'industria, nel corso degli incontri interministeriali già svolti e previsti per le prossime settimane, ha esposto un suo programma di intervento globale per il settore aeronautico. Tale programma, nella prospettiva di un riorientamento generale delle linee di indirizzo per questo comparto, tende ad individuare un nucleo duro attorno al quale disegnare una nuova strategia.

La scelta del progressivo riavvicinamento alle collaborazioni europee postula quindi, a motivato avviso di questa amministrazione, l'ingresso dell'Italia per una quota significativa in un programma di rilevante impegno e di netta connotazione europea.

Per quanto, quindi, si riferisce al posizionamento internazionale dell'industria aeronautica italiana appare ovvio che il nostro paese non può entrare *sic et simpliciter* nell'attuale consorzio *Airbus* poiché vi ostano le privative industriali in essere e i diritti di accesso da corrispondere a fronte delle tecnologie già sviluppate, ma deve cogliere l'occasione della nuova struttura societaria che verrà posta in essere per realizzare il *Future large aircraft* onde rientrare, senza i vincoli sopra ricordati, nell'ambito europeo e in un eventuale *Airbus* trasformato — secondo le intenzioni tedesche e britanniche — in una entità giuridica finanziariamente più trasparente dell'attuale *Groupement d'Interet economique*.

Dalla scelta delineata in precedenza discende l'impegno per la partecipazione al programma civile dell'aereo regionale a getto da 100 posti: programma per il quale l'industria nazionale ha acquisito con l'incontestabile successo del programma ATR, titoli di indubbia qualificazione tecnologica. Nel programma, proposto alla concertazione interministeriale, questa amministrazione ha indicato una congrua quota di finanziamenti per sostenere la presenza italiana nella fase iniziale del progetto che verrà realizzato da un consorzio formato dall'attuale, gruppo Alenia, British Aerospace, da Aerospaziale, collegato al gruppo Dasa, dalla Fokker, integrato da due costruttori dell'estremo oriente.

Per quanto invece si riferisce alla valorizzazione dei prodotti già oggetto di investimento da parte dell'Alenia, il G 222 e l'AMX, il programma studiato da questa amministrazione propone di intervenire per sfruttare le esistenti potenzialità di crescita, sviluppando nuove versioni delle due macchine ragionevolmente atte ad acquisire consistenti quote di mercati terzi.

Tutta la strategia sopra delineata è peraltro soggetta alla realizzazione di talune condizioni. La prima: come volano di avvio di

questo programma generale, che peraltro deve tener conto anche di altre realtà aziendali esistenti nel paese, dovrebbero essere impiegate le risorse finanziarie recate dall'articolo 2, comma 6, della legge 22 novembre 1994, n. 644, e dalla tabella B della legge 23 dicembre 1994, n. 725. Queste ultime, peraltro, non immediatamente utilizzabili finché non venga presentata al Parlamento e da quest'ultimo positivamente valutata ed approvata la norma di accompagnamento prevista dalla legge 5 agosto 1978, n. 468.

L'impiego delle sopra ricordate risorse finanziarie in funzione di volano d'avvio perderebbe qualsivoglia validità ove il programma non venisse sostenuto assicurando nel quadriennio 1997-2000 il necessario volume di risorse finanziarie aggiuntive che possono essere quantificate in linea di massima in 500 miliardi per anno.

In terzo luogo, nella norma di accompagnamento ricordata, al punto 1, dovrebbe essere contenuta anche una previsione normativa, mutuata dall'articolo 2-ter della legge 22 novembre 1994, n. 644, che consenta, in via di eccezione e a fronte di specifiche esigenze urgenti delle forze armate nazionali, di impiegare fondi provenienti dalla legge 24 dicembre 1985, n. 808, per la realizzazione di tali programmi.

In altri termini, per quanto riguarda la componente aviatoria, il Governo ha lavorato, da alcuni mesi a questa parte, per definire delle linee di impegno delle risorse finanziarie scaturenti dalla legge n. 808 e dalla stessa legge finanziaria 1995. Questi tipi di impegni sono nati dalla considerazione delle linee strategiche capaci di riportare gli operatori presenti nel settore aeronautico, in modo particolare l'Alenia, cui fa riferimento la mozione Nappi ed altri n. 1-00124, ad essere interlocutori credibili nel contesto internazionale e soprattutto a livello europeo.

Queste sono le scelte di fondo che hanno fatto da guida durante l'identificazione delle linee di sviluppo implicanti l'impiego dei fondi attualmente disponibili, valutabili in termini attuali sui 1.100 miliardi; linee però che per essere effettivamente sviluppate nella loro completezza e quindi giungere ai risultati auspicati — che si prevede si otter-

ranno intorno al 2003 circa — richiedono l'impegno di ulteriori risorse da identificare attraverso le leggi finanziarie future. Ove queste risorse non venissero stanziare, gli stessi programmi oggi delineati non potrebbero essere realizzati nella loro completezza, ma dovrebbero essere ridotti a circa un terzo delle linee che attualmente sono identificate, con evidenti danni sia sul piano del progresso tecnologico sia su quello delle possibili evoluzioni e dei possibili incrementi in termini occupazionali.

Tali considerazioni valgono per il settore strettamente aviatorio, mentre per quel che concerne il settore spaziale, in modo particolare quelle parti della mozione che interessano l'Alenia Spazio, cederei la parola al collega sottosegretario Sergio Barabaschi, che risponderà a tale riguardo, anche in base a quanto è emerso nell'ambito del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica.

**SERGIO BARABASCHI, Sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica.** Signor Presidente, desidero integrare quanto è stato detto dal sottosegretario Zanetti anche per esprimere il punto di vista del Governo sui problemi attinenti alle questioni spaziali.

Nella mozione Nappi ed altri n. 1-00124 si chiedono chiarimenti su due aspetti fondamentali. In primo luogo si invita il Governo a riferire circa gli orientamenti strategici con i quali l'esecutivo intende presentarsi alla Conferenza dei ministri europei della ricerca che si terrà a Tolosa nella seconda metà di ottobre. Voi tutti conoscete la complessità della crisi del settore spaziale, della quale non credo sia utile ripercorrere la tormentata storia che ha portato di recente alla nomina di un amministratore unico, che ha preso servizio presso l'ASI il 25 luglio scorso, ed alla costituzione di due commissioni, una preposta ai rapporti specifici con la ricerca ed una seconda, presieduta dal professor Ruberti, che dovrà stabilire la

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

nuova strategia da adottare; una strategia che deve essere compatibile, nei limiti del possibile, sia con le esigenze nazionali che con gli impegni internazionali, nonché con le risorse che saranno rese disponibili per la realizzazione di tali progetti.

Queste commissioni — di recente istituite — si riuniranno per la prima volta questa settimana; e, quindi ad una prima conclusione in merito alla questione relativa all'ordine del giorno si potrà pervenire solo verso la metà di settembre. I firmatari della mozione chiedono di avere una risposta entro una trentina di giorni; penso che sarà difficile, ma la questione potrà essere certamente risolta entro 45 giorni.

La seconda questione attiene in particolare al CIRA (Centro italiano di ricerca aerospaziale) e specificatamente alla necessità che tale organismo attui un costante collegamento anche con tutte le strutture universitarie. Il Governo è pienamente consapevole della necessità di sviluppare questo costante collegamento, perché il CIRA rappresenterà — quando sarà completato — una delle più importanti infrastrutture di ricerca disponibili in Europa. Basti pensare alle attrezzature in fase di progettazione e di realizzazione quali la galleria al plasma, la galleria del vento a bassa velocità di impianto e ricerche criogeniche, il laboratorio per i modelli, i sistemi di simulazione avanzata basati anche sulla realtà virtuale. Non vi è dubbio che un complesso di infrastrutture sperimentali di queste dimensioni deve essere fortemente integrato con tutte le università limitrofe al CIRA, la sede del quale è a Gaeta. Faccio riferimento in particolare alla prima e alla seconda università di Napoli, ma anche a quelle di Cassino e di Salerno; tutto ciò non comporterà però limitazioni ad altre università italiane particolarmente sensibili e attrezzate sotto questo aspetto della progettazione del sistema.

**PRESIDENTE.** Chiedo al Governo di esprimere il parere sulla mozione Nappi ed altri n. 1-00124.

Signor sottosegretario Zanetti, mi pare che il suo collega Barabaschi abbia fatto riferimento ad un problema di tempi e, cioè, ad un termine minimo di quarantacinque

giorni prima di poter giungere alla risoluzione della questione.

**GIOVANNI ZANETTI, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.** Credo si possa affermare che il piano strategico dell'Agenzia spaziale europea — del quale si è parlato in merito ai fondi disponibili attualmente per la legge n. 808 e derivanti dalla finanziaria per il 1995 — è ormai definito nelle sue linee portanti ed è oggetto di analisi e di approfondimento a livello di sintesi presso i diversi ministeri. Credo quindi sia possibile affermare che nelle prime settimane di settembre — cioè entro 45 giorni — il piano dovrebbe essere sicuramente varato. Con questa precisazione il Governo accoglie la mozione Nappi ed altri n. 1-00124.

**PRESIDENTE.** Onorevole Nappi, accetta di riformulare la sua mozione sostituendo il termine di trenta giorni, previsto nel secondo capoverso del dispositivo, con quello di quarantacinque giorni, come richiesto dal Governo?

**GIANFRANCO NAPPI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giardiello. Ne ha facoltà.

**MICHELE GIARDIELLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per dichiarare il voto favorevole dei deputati del gruppo progressisti-federativo sulla mozione all'ordine del giorno.

Affrontiamo questa discussione in un momento decisivo per una grande e importante azienda pubblica qual è l'Alenia e con esso — mi sia consentito — il destino di migliaia di lavoratori di Pomigliano, di Torino, di Roma e di altre parti del paese; ma discutiamo anche e soprattutto se debba ancora esistere o meno e quale ruolo debba avere nel nostro paese il settore aerospaziale. Riteniamo questo un punto fondamentale e strategico per lo sviluppo produttivo dell'Italia, una sfida seria sulla capacità di innovazione tecnologica del paese, la mancanza

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

della quale lo renderebbe debole e poco autonomo, signor rappresentante del Governo, nella competizione internazionale, relegandolo ad un ruolo subalterno e di dipendenza nei confronti dei paesi più forti e tecnologicamente più avanzati.

Del resto, proprio la mancanza di una politica industriale nel settore e le gravi responsabilità aziendali — ci sono, eccome, sottosegretario Zanetti! — del gruppo dirigente di Alenia, hanno trascinato l'azienda in una crisi grave, che ha già portato all'espulsione dall'attività produttiva — era l'estate del 1993 — di tremila lavoratori, maestranze ad alta professionalità, tecnici, ingegneri, un grande patrimonio di intelligenze. Ma quell'accordo, frutto di mesi di aspre lotte, conteneva un impegno preciso da parte di Alenia e Finmeccanica: un piano di ristrutturazione che avrebbe consentito il rilancio produttivo dell'azienda, condizione essenziale per affermare la presenza in un settore così importante e strategico del nostro paese.

A distanza di due anni, occorre prendere atto che nessuno degli impegni contenuti in quell'accordo è stato onorato; nessuna iniziativa è stata intrapresa, né da Alenia né da Finmeccanica, per il raggiungimento degli obiettivi sottoscritti con le organizzazioni sindacali. Riprova di ciò è il fatto che Alenia, in data 23 giugno 1995, ha inviato alle organizzazioni sindacali una lettera in cui annuncia un ulteriore nuovo piano di ristrutturazione aziendale, che prevede l'espulsione di altri 2.500 lavoratori, attualmente impiegati negli stabilimenti di Pomigliano e di Torino.

Siamo giunti ad un punto delicato e drammatico, signor Presidente, che potrebbe inspire la già delicata questione occupazionale e sociale nel paese e soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Ci chiediamo, infatti, se sia possibile, nel momento in cui il nostro paese vive una significativa ripresa economica, pensare a un nuovo sviluppo e a nuova occupazione nel sud senza difendere il rilancio dell'apparato produttivo esistente. Ma più in generale, è immaginabile un paese come il nostro senza un forte e moderno polo aerospaziale, dove la ricerca tecnologica rappresenti un punto fondamentale per

tutto il futuro produttivo del paese? Conosciamo la sensibilità del Governo Dini in ordine a questi interrogativi. Occorrono però impegni seri e precisi, concreti e visibili, signori del Governo! Riteniamo profondamente sbagliato un impegno da parte vostra che si limitasse solo a pura mediazione tra le parti, per la ricerca di eventuali ammortizzatori sociali. Ci auguriamo che così non sia: il paese e soprattutto il Mezzogiorno non hanno bisogno di sommare altri disoccupati e altri cassintegrati ai troppi già esistenti!

Alcune indicazioni le abbiamo fornite nella mozione che stiamo discutendo. Ne ha parlato con grande chiarezza venerdì l'onorevole Nappi; esse ci sembrano concrete e praticabili, ma vorremmo sentire il vostro parere di merito e quello dei deputati degli altri gruppi parlamentari su tali questioni. Dal Governo vorremmo conoscere con quali orientamenti — ai quali è stato accennato — intende presentarsi alla Conferenza dei ministri europei, quando in autunno si discuterà la ridefinizione dal piano strategico dell'azienda spaziale europea. Vogliamo sapere se intende presentare in Parlamento — a noi vanno bene i 45 giorni, signor sottosegretario — un quadro organico di scelte industriali che garantisca la presenza di un nostro importante polo aerospaziale, competitivo sul mercato internazionale. Vogliamo anche sapere in che modo si intendano attuare con Alenia e Finmeccanica quelle scelte finalizzate alla difesa e alla qualificazione del patrimonio occupazionale, tecnologico e produttivo dell'azienda.

Vogliamo sapere quali scelte di indirizzo e di investimento si intendano compiere anche per la ricerca e l'innovazione a partire dalla prossima legge finanziaria, se si pensa di dotare il paese di un vero sistema di protezione civile, sapendo che la componente aerea ha un ruolo essenziale, e come si definisca un più stretto rapporto e coordinamento fra le scelte della nostra compagnia di bandiera, l'Alitalia, e le esigenze dell'industria nazionale, nel rispetto, certo, della reciproca autonomia e delle convenienze economiche.

Ci poniamo e vi poniamo questi interrogativi, sapendo che i lavoratori hanno fatto e stanno facendo la loro parte con grandi

sacrifici e grande dolore; anche il Governo dovrà fare fino in fondo la propria parte in modo autorevole e trasparente.

Il gruppo parlamentare dei progressisti-federativo continuerà ad impegnarsi nel Parlamento e nel paese, assieme alle altre forze della sinistra ed al sindacato, affinché quel grande patrimonio di risorse umane e di intelligenze continui a dare il proprio apporto determinante per uno Stato più moderno e produttivo, più giusto e democratico.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

**GABRIELLA PISTONE.** Intendo sottolineare, qualora ve ne fosse bisogno, dopo le parole del collega che mi ha preceduto, il ruolo strategico che può ricoprire il settore aerospaziale, in cui sono impiegate migliaia di persone (e più di tremila lavoratori sono stati espulsi nell'arco degli ultimi due anni).

È un comparto molto importante per il paese, con competenze molto qualificate, invidiate all'estero; si può infatti riscontrare l'apprezzamento dei mercati esteri per i tecnici che lavorano in questo ed in altri settori.

Penso che tutto ciò debba far riflettere il Governo ed i vertici aziendali di Alenia e Finmeccanica, che hanno gravi responsabilità, perché non hanno dato seguito agli accordi intervenuti; gravi responsabilità che ricadono sui lavoratori: erano stati assunti precisi impegni, che prevedevano piani di ristrutturazione ed un rilancio del settore. Tutto questo non è avvenuto e vi è il rischio che un comparto così importante, strategico, ripeto, si allontani ancora di più dalla società, dalla dinamica lavorativa. Tra l'altro sappiamo quanti problemi vi sono per l'occupazione.

Abbiamo sottoscritto la mozione ed auspichiamo che si verifichi al più presto e nel senso indicato dalla mozione stessa un preciso impegno del Governo per un'inversione di tendenza nel settore.

**PRESIDENTE.** Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Passiamo dunque ai voti.

Pongo in votazione la mozione Nappi ed altri n. 1-00124, nel testo riformulato, accettato dal Governo.

*(È approvata).*

#### **Discussione di una mozione sull'adozione internazionale (ore 16,34).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Bolognesi ed altri n. 1-00072 *(vedi l'allegato A)*.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

La prima iscritta a parlare è l'onorevole Bolognesi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00072. Ne ha facoltà.

**MARIDA BOLOGNESI.** Presidente, colleghi, signor ministro, un fatto di cronaca degli ultimi giorni ha portato alla nostra attenzione l'ennesima vicenda di adozione internazionale, che pone nuovamente all'attenzione di noi tutti i problemi aperti in assenza di un riferimento normativo chiaro che non solo snellisca procedure complesse, ma dia chiarezza sulle procedure stesse. Solo in tal modo sarà possibile evitare situazioni come quella dei coniugi Amatulli, ai quali, pur essendo stati affidati due fratellini con ben due sentenze del tribunale dei minori di Bucarest, hanno potuto avere in Italia soltanto uno dei due bambini, giacché la piccola Daniela Elena, di soli sette mesi, sembra sia stata data in affidamento — ripeto, nonostante la sentenza del tribunale — a coniugi spagnoli. Si teme che dietro tali fatti vi sia in realtà un disinvolto modo di svolgere l'intermediazione sulle adozioni internazionali e quindi un giro di interessi e di soldi.

Ho citato questo ennesimo caso con la speranza che la situazione venga affrontata. Sulla vicenda dei coniugi Amatulli abbiamo anche presentato, in data 25 luglio, una interrogazione, perché crediamo che l'annosa questione della revisione della legge in materia e della predisposizione di una normativa certa nel quadro internazionale debba essere definita una volta per tutte, al fine

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

non solo di poter affrontare i casi che si verificano (come quello dei coniugi Amatulli e ritengo che in proposito i ministri competenti dovranno farsi carico del problema), ma anche di poter prevenire ed evitare che situazioni del genere si determinino o peggiorino in un contesto in cui la salvaguardia dei diritti dei minori ed il desiderio degli adulti di maternità e paternità troppo spesso si scontrano con la capacità di qualcuno di farne un commercio o, meno drammaticamente, con le difficoltà burocratiche.

In febbraio abbiamo presentato una mozione, sottoscritta da diversi deputati di più gruppi parlamentari, che poneva con forza il problema dell'adozione internazionale, fenomeno che dagli anni ottanta ha assunto dimensioni rilevanti. Ciò è accaduto anche perché il numero dei bambini dichiarati in condizione di adottabilità in Italia è diminuito e il desiderio di maternità e di paternità ha portato i potenziali genitori a rivolgersi ai paesi del terzo mondo, in cui è possibile ottenere in tempi più brevi bambini molto piccoli di età. Ciò, ovviamente, può aver determinato casi come quelli ai quali accennavo in precedenza, cioè episodi di compravendita di bambini coperti da documenti ben falsificati. Nelle procedure di adozione internazionale spesso si aprono dei vuoti, per esempio quello tra la sentenza del tribunale italiano e quella del tribunale del paese dal quale proviene il bambino da adottare. Questo spazio, privo di normativa certa, consente a determinati soggetti non ben identificati (associazioni, avvocati, o altri) di porre in essere azioni che non possono essere sottoposte ad alcun tipo di controllo.

Ritengo che quello segnalato sia un problema del quale tutta la comunità internazionale debba farsi carico, affrontandolo con responsabilità. Tra l'altro, nel momento in cui dieci anni fa venne discussa ed approvata la legge n. 184 sull'adozione, la questione non aveva la rilevanza attuale. Quindi, gli strumenti che quella normativa ha previsto — tra l'altro si tratta di una buona legge, che in questi dieci anni ha prodotto dei frutti — si confrontano oggi con una modifica dei costumi da un lato e, dall'altro, con una minore natalità, cui si sommano più ridotte possibilità di dichiarare nel nostro paese dei

bambini in stato di adottabilità. Tutto ciò ha portato ad una crescita del problema. Credo allora che, insieme ad altre modifiche da introdurre, i deboli strumenti previsti a suo tempo dalla legge n. 184 (da valutare comunque, lo ripeto, come una normativa molto positiva) debbano essere ricalibrati sulla realtà attuale. Infatti, in primo luogo, la legge n. 184 non affrontava un principio che ritengo imprescindibile, il fatto cioè che un bambino ha comunque il diritto di crescere ed anche di essere adottato nel proprio paese natale. Indipendentemente da ciò, proprio il grande incremento dell'adozione internazionale nell'ultimo decennio ci induce a riflettere anche sul grande squilibrio sociale che in questi anni si è riscontrato tra i paesi della stessa Comunità europea.

Già l'indagine conoscitiva svolta nel 1992 sul problema dell'adozione prendeva in considerazione questo aspetto ed i ministeri degli affari esteri e dell'interno (allora il Ministero per la famiglia e della solidarietà sociale non esisteva) sono spesso intervenuti, con incertezze e difficoltà, in operazioni di verifica della regolarità delle procedure seguite in paesi stranieri e di accertamento della posizione del minore al momento del suo ingresso in Italia, nonché dei servizi e dell'assistenza offerti alla coppia italiana recatasi all'estero.

Si tratta quindi di affrontare un quadro generale e deve essere la comunità internazionale a farsene carico. Peraltro, in qualche modo ciò è avvenuto perché il 29 maggio 1993, alla Conferenza dell'Aja, è stata approvata una convenzione per la tutela dei bambini e la cooperazione nell'adozione internazionale. Quella convenzione (che nella mozione chiediamo venga recepita in tempi brevissimi anche nel nostro paese e di cui credo il Governo debba farsi carico), rispondendo ad attese spesso ribadite e ad un quadro sociale di disgregazione tra paese e paese e di differenze sociali, di aspettative da un lato e, dall'altro, di interferenze da parte di soggetti che operano anche con fini diversi dalla tutela dei diritti dei bambini, fornisce già alcune risposte soddisfacenti e talune indicazioni utili, che possono portare ad una radicale modifica di alcuni aspetti dell'attuale sistema legislativo.

La Convenzione dell'Aja ha fornito dunque alcuni antidoti ai rischi che corriamo in assenza di una normativa. In particolare, ci sembra degno di attenzione il punto che prevede l'istituzione in ogni paese di un'autorità centrale. In proposito pensiamo ad un'autorità centrale che vedremmo come una sorta di comitato interministeriale per l'affidamento e l'adozione dei minori (tra l'altro abbiamo presentato una proposta di legge di modifica della legge n. 184 del 4 maggio 1983, che citavo prima), quindi non ad un singolo ministero, ma ad un insieme di ministeri che possano costituire un'autorità centrale la quale rappresenti un punto di raccordo all'interno dei vari paesi che recepiscono la Convenzione dell'Aja. Inoltre, si pone ovviamente la necessità, ribadita dalla convenzione, di assicurare la trasparenza dei percorsi e delle pratiche attraverso i quali si giunge all'adozione di un minore, che invece oggi — come sottolineavo poc'anzi — sono disperate ed inaffidabili. I dati in suo possesso, signor ministro, chiariscono come soltanto un'assoluta minoranza di coppie italiane ricorra ad associazioni autorizzate, mentre la maggior parte di esse continua a rivolgersi a missionari, avvocati, nonché ad equivocate figure di mediatori.

Pertanto, un'altro problema sta nel ricondurre ad un albo certo le associazioni autorizzate; ma anche altri sono gli aspetti da affrontare: tra questi, lo snellimento delle procedure, che non siano affidate a terzi ma che seguano precise norme legislative, e l'istituzione di un'autorità centrale, ci sembrano indicazioni tali da poter essere tranquillamente accolte nel nostro paese.

Ecco perché chiediamo al Governo di accelerare al massimo i tempi per la ratifica della Convenzione per la tutela dei bambini e la cooperazione nell'adozione internazionale, firmata dalla Conferenza dell'Aja nel maggio 1993.

Questo è lo spirito della mozione che abbiamo presentato. Questa è l'urgenza di fronte alla quale il Governo deve porsi in modo fattivo, indipendentemente dalla durata dell'attuale legislatura.

Del resto, noi abbiamo salutato come un elemento positivo la costituzione di un Ministero per la famiglia e la solidarietà sociale

e lo abbiamo sottolineato in diverse occasioni.

Riteniamo — ed è questo il contenuto della nostra mozione — che il recepimento della Convenzione dell'Aja rappresenti, se non la soluzione del problema, almeno un importante passo in avanti in questa direzione. Ecco perché abbiamo sollecitato più volte accordi bilaterali — che mi risulta fino ad oggi siano stati stipulati dall'Italia soltanto con il Perù e con la Romania — che riteniamo rappresentino un primo elemento di raccordo su questo importantissimo tema.

Recepire la Convenzione dell'Aja — lo ripeto — credo costituisca l'inizio di un nuovo rigore e di una più completa articolazione delle leggi internazionali, oltre a rappresentare un'indicazione chiara al paese, al Governo, e al Parlamento. Vorrei che non si relegasse il diritto dei bambini all'ultimo posto delle nostre priorità e che con questa ratifica l'Italia ottenesse a pieno titolo il riconoscimento di paese civile.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

**MARETTA SCOCA.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, sono d'accordo sulle osservazioni dell'onorevole Bolognesi: certamente il nostro ordinamento giuridico è composto di norme e di regole che disciplinano i rapporti tra le persone a garanzia delle stesse, ed è altrettanto vero, ovviamente, che tale ordinamento giuridico non è né può essere un dato fisso ed immutabile; quindi, necessariamente, si modifica con il modificarsi della realtà.

La mozione presentata dall'onorevole Bolognesi, che impegna il Governo a ratificare la Convenzione per la tutela dei bambini e la cooperazione nella adozione internazionale, firmata a L'Aja il 29 maggio 1993, è certamente un classico esempio di quanto poc'anzi affermato. Essa prende indubbiamente atto di una realtà che si è modificata e che si va sempre più modificando ai nostri giorni. Infatti, la denatalità in Italia, che non è correlata ad una diminuzione del desiderio di paternità e di maternità, crea delle situazioni per le quali — proprio per soddisfare

questo desiderio di paternità e di maternità — si ricorre sempre con maggiore frequenza o a tecniche di maternità medicalmente assistita oppure all'adozione internazionale. Si adottano bambini, anche molto piccoli, dai paesi del terzo mondo o comunque da paesi in cui vi è una povertà insopportabile. Teoricamente, questa è una iniziativa ottima e meritevole di essere sostenuta con ogni mezzo, anche per evitare i commerci illeciti di bambini che, come sappiamo, purtroppo esistono. Da una parte, dunque, vi è la possibilità di dare una vita migliore a bambini che altrimenti non arriverebbero, forse, neppure all'età adulta e che comunque sarebbero sottoposti a gravi traumi (carenze fisiche o psichiche), dall'altra si realizza il sogno di molti di essere genitori.

Tutto bene, dunque. Ma la realtà, secondo me, deve essere vista nel suo complesso per quello che è, se vogliamo regolamentarla adeguatamente. In questo senso, il primo obiettivo è l'interesse del minore, di tutti i minori del mondo. Come tutti i concetti, l'interesse del minore è definibile ed interpretabile con una notevole elasticità, ma certamente può essere inteso solo, al massimo, come ciò che più giova al minore per una sana ed armoniosa crescita, o, al minimo, come ciò che meno gli nuoce. Voglio sottolineare con forza che tale principio non è affatto rispettato in Italia, se è vero, come è vero, che la popolazione degli istituti di ricovero ammonta a circa 50 mila bambini (non si conosce la cifra esatta, che si colloca tra le 45 mila e le 50 mila unità), dei quali solo una minima parte sono dichiarati in stato di adottabilità. Essi, pertanto, restano parcheggiati negli istituti fino a quando diventano maggiorenni e di qui in poi, vengono abbandonati a se stessi. Evidentemente le pratiche sono troppo lunghe e si tiene maggiormente in considerazione l'interesse del genitore, che può interrompere la prescrizione andando a trovare il figlio quando vuole. I motivi possono essere questi o altri ancora, ma occorre rilevare con estrema chiarezza che qualcosa non funziona come dovrebbe, se esiste una abissale disparità tra bambini ricoverati negli istituti e bambini dichiarati adottabili.

Quali che siano le ragioni o le giustificazioni della magistratura minorile, questo è

un problema che per noi deve essere prioritario e del quale dobbiamo farci carico. Intendo dire che, laddove non vi siano oggettive ragioni per lasciare i figli negli istituti senza occuparsene con continuità (come nel caso di detenzione o di altra causa di impossibilità assoluta dei genitori), i bambini debbono essere tutelati tempestivamente dalla società e si deve evitare che siano parcheggiati negli istituti, se non per il tempo necessario ad accertare l'impossibilità dei genitori di occuparsene non derivante dalla loro volontà. I danni che questi bambini subiscono, infatti, sono proporzionali al tempo che trascorrono senza affetti e punti di riferimento certi, con la prevedibile conseguenza che diventeranno anche adulti problematici.

Scusate, colleghi, se mi sono soffermata anche sul problema dell'adozione internazionale, ma dobbiamo tutelare i minori di tutti i paesi. Ne consegue che, come nel caso dei vasi comunicanti, le facilitazioni nell'adozione nazionale incidono anche su quella internazionale, che sicuramente deve essere disciplinata. Ben vengano, dunque, gli strumenti di ratifica della Convenzione dell'Aja del 29 maggio 1993, per una più rigorosa tutela dei bambini ivi prevista, per la collaborazione tra gli stati e per evitare commerci illegali di bambini. Lo scopo della Convenzione, infatti, è quello di prevenire e combattere la vendita e la tratta dei minori, nonché di assicurare il rispetto dei loro diritti fondamentali, alla luce dei principi riconosciuti dagli strumenti internazionali — in particolare dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1989 — e dei principi sociali e giuridici applicabili alla protezione e al benessere dei minori previsti dalla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite n. 4185 del 3 dicembre 1986.

I principi fondamentali sanciti dal nuovo strumento attengono, in primo luogo, alla tutela del superiore interesse del minore principio base e chiave di lettura dell'intero strumento, e la sussidiarietà del ricorso all'adozione internazionale costituisce un punto cardine dell'intero procedimento.

È infatti affermato nella convenzione che l'invio di un bambino all'estero a scopo adottivo deve costituire un rimedio estremo da attuarsi ove non sia possibile una soluzio-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

ne locale (cioè nell'ambito della famiglia o della nazione di appartenenza), solo ove lo Stato d'origine abbia dichiarato il minore adottabile dopo essersi assicurato dell'esistenza di tutti i consensi necessari (delle persone, degli istituti, del minore stesso se è in età di poterlo esprimere), espressi liberamente e per iscritto e dopo che sia stato già accertato lo stato di abbandono (articolo 4). Solo a tali condizioni sarà possibile effettuare l'adozione internazionale. È inoltre previsto che l'adozione sia subordinata all'accertamento dell'idoneità degli adottanti da parte dello Stato di accoglienza e che vi sia l'autorizzazione a fare entrare il minore consentendogli di soggiornare permanentemente nel paese. È vietato ogni fine di profitto o di lucro e la convenzione contempla solo adozioni che determinino un legame di filiazione con i genitori adottivi; è esclusa quindi la *kafala* del diritto mussulmano. Si prevede inoltre la responsabilità parentale dei genitori adottivi nei confronti del minore e la rottura del legame preesistente di filiazione con i genitori biologici (articolo 26).

La mozione su cui stiamo discutendo sollecita il Governo italiano alla presentazione degli strumenti di ratifica. Come ho già detto, si tratta di un fatto auspicabile ma tale mozione — consentitemi, si tratta della questione più vera e più grave — rappresenta, allo stato, quasi una finzione giuridica perché sollecita solamente la ratifica della convenzione e non anche gli ulteriori adempimenti legislativi atti a rendere effettivi ed operanti i diritti ivi enunciati. Il legislatore deve prioritariamente stabilire, una volta per tutte, quali siano questi ulteriori adempimenti facendo chiarezza su quali siano le norme internazionali introdotte nel nostro ordinamento che hanno efficacia e quali quelle che, seppure introdotte, non ne hanno se non all'esito di ulteriori atti (chiarendo, eventualmente, quali). È noto infatti che i meccanismi di adattamento agli obblighi assunti attraverso la ratifica dei trattati internazionali vengono praticati in forza di specifici strumenti normativi che assumono la forma di legge dello Stato. Allo scopo vengono utilizzati due distinti meccanismi: il procedimento ordinario e quello speciale, mediante l'ordine di esecuzione.

Il procedimento ordinario consiste in una legge nazionale attraverso la quale il legislatore detta le disposizioni necessarie ad adattare l'ordinamento interno agli obblighi assunti in campo internazionale. L'ordine di esecuzione costituisce uno strumento speciale di adattamento attraverso il quale le norme internazionali vengono recepite e direttamente applicate nell'ordinamento nazionale senza che ne siano alterati in alcun modo la forma o il contenuto; non esiste cioè una norma di diritto interno riproduttiva della norma pattizia, ma una disposizione di rinvio. L'ordine di esecuzione è l'atto con cui il legislatore nazionale ordina a tutti gli operatori giuridici di adeguare la loro azione alle disposizioni pattizie, con la conseguenza che la norma internazionale si sposta dal legislatore all'interprete, il quale sarà tenuto, volta per volta, a stabilire la vigenza della norma ed il suo esatto significato. Questo non dà la certezza del diritto, che è uno dei principi basilari del nostro ordinamento giuridico e che è compito primario del legislatore stabilire.

Aderendo alla mozione che chiede la ratifica della convenzione, sollecito anche la disposizione di meccanismi idonei ed univoci per adeguare la legislazione interna italiana in modo tale da non delegare all'interprete il giudizio di vigenza o meno delle norme che andremo ad introdurre. Essendo inoltre necessaria la massima chiarezza in questa delicata materia occorre unificare tutte le leggi in un unico *corpus iuris*; presenterò in tal senso una proposta di legge affinché venga istituita un'apposita commissione che vi provveda per l'effettiva tutela dell'interesse del minore che non può attendere l'esito di colte dispute dottrinarie.

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, ministro Ossicini.

**ADRIANO OSSICINI, Ministro per la famiglia e la solidarietà sociale.** Signor Presidente, onorevoli deputati, la questione dell'adozione internazionale ha assunto negli ultimi anni un forte rilievo, sia per le sue implica-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

zioni internazionali sia per la crescente richiesta in Italia di bambini da adottare, provenienti soprattutto dai paesi del terzo mondo e dell'est europeo. Tutto ciò ha determinato situazioni spesso non chiare sul piano giuridico, a fronte di una normativa, sia interna sia internazionale, inadeguata a rispondere alle nuove esigenze.

A livello internazionale, la convenzione conclusa a L'Aja il 29 maggio 1993 avrebbe dovuto rispondere alle attese approntando uno strumento adeguato alla prevenzione dei casi di sottrazione e vendita di minori, con l'obiettivo di tutelare gli interessi dei fanciulli ed il rispetto dei loro diritti. Purtroppo, però, essa non ha mancato di sollevare perplessità e dubbi presso i paesi di accoglienza dei bambini. Tali perplessità hanno fatto sì che, a tutt'oggi, i paesi firmatari risultino essere non più di venti sui sessanta che hanno partecipato ai lavori di redazione, mentre i paesi che hanno già ratificato la convenzione sono solo cinque.

In considerazione di ciò, l'osservatorio nazionale sui problemi dei minori, da me istituito presso il dipartimento per gli affari sociali, ha attivato un apposito gruppo di lavoro sull'attuazione delle convenzioni internazionali in materia di minori, gruppo che si è già riunito più volte, focalizzando la sua attenzione proprio sulla necessità di rendere operativa la convenzione dell'Aja. Il gruppo ritiene necessario che l'Italia proceda alla sottoscrizione della convenzione.

Anche se nell'osservatorio sono rappresentati, tramite esperti di loro designazione, tutti i ministeri interessati, debbo però far presente che il Ministero degli affari esteri (pur ripetutamente sollecitato fin dal momento della presentazione della mozione e successivamente in occasione del suo inserimento all'ordine del giorno della seduta odierna) non mi ha fatto conoscere in forma ufficiale il proprio avviso, mentre il Ministero di grazia e giustizia ha comunicato che la questione è a tutt'oggi oggetto di attenta ponderazione.

Non sono perciò in grado di esprimere oggi una posizione precisa a nome del Governo, visto che le mie competenze si limitano al coordinamento della materia. Tuttavia, desidero intanto ringraziare le due

onorevoli che sono intervenute, in quanto mi hanno fornito elementi determinanti. Sono sostanzialmente d'accordo sulle sollecitazioni da loro espresse, perciò posso assumere l'impegno di porre in essere tutte le attività opportune affinché, alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva, il Governo possa, mio tramite, esprimere la posizione collegiale che la delicatezza e l'importanza dell'argomento richiedono. Anche tenendo conto delle importanti integrazioni che sono intervenute, penso di poter rispondere nel termine di sessanta giorni indicato nella mozione.

**PRESIDENTE.** Se non ho compreso male, mi sembra che dagli interventi svolti traspaia un'implicita richiesta di rinviare il dibattito e la votazione della mozione Bolognesi n. 1-00072. È così, onorevole Bolognesi?

**MARIDA BOLOGNESI.** Sì, signor Presidente, data la complessità della materia riteniamo che sarebbe opportuno procedere in tal modo.

Tra l'altro, vorrei ricordare al ministro che anche presso la Commissione speciale per l'esame delle proposte di legge in materia di infanzia abbiamo chiesto che venisse posto all'ordine del giorno la proposta di legge da noi presentata. Esistono, quindi, tutti gli strumenti necessari per fissare con precisione i vari punti, sia per quanto riguarda la questione delle adozioni internazionali, sia per quanto concerne l'adozione e l'affidamento nel nostro paese.

Siamo d'accordo, quindi, sull'opportunità di rinviare la votazione. Voglio soltanto sottolineare che a mio avviso alcuni casi debbono essere affrontati in modo specifico, perché, per esempio, i bambini che sono stati divisi nel frattempo crescono e bisognerebbe evitare che i fratellini, a causa dell'assenza di norme da noi denunciata, continuassero ad essere divisi.

**ADRIANO OSSICINI, Ministro per la famiglia e la solidarietà sociale.** Senza dubbio.

**MARIDA BOLOGNESI.** Per quanto riguarda la ratifica della convenzione e la possibilità di mettere a punto uno strumento più

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

adeguato, concordiamo sull'opportunità che il Governo, alla ripresa dei nostri lavori a settembre, fornisca immediatamente una risposta operativa. Quindi, riteniamo che la votazione della mozione possa essere rinviata a quella data. Far decorrere, infatti, da oggi il termine di sessanta giorni da noi indicato non consentirebbe al Governo — considerata, appunto, l'imminente pausa estiva dei lavori — di operare nel modo che noi riteniamo necessario. Ribadisco, quindi, la nostra posizione favorevole al rinvio della votazione, che consentirà di mettere a punto, nel frattempo, la strumentazione necessaria.

**PRESIDENTE.** Ritengo allora di poter accedere alla richiesta avanzata e rinvio il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Discussione di mozioni sulla situazione della cittadina italiana Silvia Baraldini detenuta nelle carceri degli Stati Uniti d'America (ore 17,01).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Pistone ed altri n. 1-00154 e Berlinguer ed altri n. 1-00158 (vedi l'allegato A).

Avverto che queste mozioni, vertendo sullo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

La prima iscritta a parlare è l'onorevole Pistone, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00154. Ne ha facoltà.

**GABRIELLA PISTONE.** Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, parlando del caso di Silvia Baraldini vorrei partire da lontano, ma cercherò di mantenermi più vicina nel tempo, limitandomi quanto meno alla legislatura in corso.

Il caso di Silvia Baraldini ha ormai riempito pagine e pagine di giornali. Su di esso sono stati redatti *dossiers*, ed il caso è stato oggetto di innumerevoli incontri e dibattiti. È diventato quasi un caso simbolo. Voglio ricordare, per brevità, le iniziative assunte in questa legislatura, a partire dal 13 maggio

dello scorso anno, quando in tutte le parti d'Italia furono votati all'unanimità da vari comuni (e particolarmente a Roma) appositi ordini del giorno in coincidenza dell'imminente visita a Roma del Presidente Clinton e della moglie Hillary. Sono poi seguite numerose interrogazioni parlamentari, di cui sono stata prima firmataria. Il 17 novembre 1994 è stata poi approvata all'unanimità (da oltre 400 parlamentari) dalla sessione plenaria del Parlamento europeo una risoluzione comune. In data 10 dicembre 1994 il vescovo di Caserta ha inviato una lettera molto significativa all'ambasciatore USA in Italia. Ricordo al riguardo che già nel 1993 l'arcivescovo di Firenze prese posizione a favore del ritorno di Silvia in Italia. Vi sono state poi altre interrogazioni parlamentari. Il 19 novembre 1994 la sottoscritta ha presentato una mozione alla Camera sottoscritta da molti parlamentari di varie forze politiche che non è poi stata discussa in quanto superata nel frattempo dai fatti. In data 13 luglio, ho così presentato la mozione oggi in discussione, che è stata sottoscritta da 210 colleghi appartenenti a tutto l'arco costituzionale, tranne alleanza nazionale. Oggi ci troviamo qui a discuterla. Certo, non è confortante, da un certo punto di vista, trovarsi ad illustrare quasi soli una mozione sottoscritta da 210 parlamentari. Tutto ciò è quantomeno triste. Avrei voluto infatti la partecipazione di tutti gli altri colleghi, ma i tempi parlamentari ci impediscono di aspettare tempi migliori. Vedo con piacere il collega Berlinguer, e questo mi riempie di gioia.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Berlinguer è particolarmente contento di questa sua affermazione...!

**LUIGI BERLINGUER.** Della gioia!

**GABRIELLA PISTONE.** I sentimenti, quando sono dichiarati sono veri. Poi, a volte, provo anche della rabbia...

Sempre sul caso di Silvia vi sono poi state varie trasmissioni televisive e diversi appelli di vario genere e tipo: appelli di giovani, di intellettuali, manifestazioni, articoli, per i quali si sono impegnate veramente moltissime personalità.

Vorrei iniziare con una piccola cronistoria della vicenda di Silvia Baraldini.

Nel 1961 Silvia Baraldini si trasferisce con la famiglia dall'Italia negli Stati Uniti, dove il padre lavora per l'Olivetti. Lì frequenta l'università del Wisconsin, dove inizia ad impegnarsi attivamente nel movimento per la pace e a partecipare a tutti gli avvenimenti di quel momento storico non solo americano, ma mondiale (era il fatidico o glorioso sessantotto, secondo come lo si vuole ricordare).

Silvia Baraldini s'impegna per le battaglie in difesa dei diritti dei neri d'America e per l'indipendenza di Portorico. Negli anni settanta organizza un movimento di solidarietà con il popolo dello Zimbabwe e per questo viene invitata a far parte del gruppo di osservatori internazionali in occasione della consultazione elettorale per l'indipendenza del paese.

Alla fine degli anni settanta Silvia entra in un gruppo non clandestino che si ispira alle parole di Malcolm X, denominato Gruppo 19 maggio. Nel novembre 1982, mentre presiede il Comitato per la difesa dei militanti nelle *Black Panthers*, viene raggiunta da un atto d'accusa molto grave, quello di aver partecipato nel 1981, alla guida di un'automobile, all'assalto di un furgone blindato della Brink's, nel corso del quale erano rimaste uccise tre guardie: nessuno ha prove dell'accusa che sembra voler per forza colpire la nostra concittadina. Silvia comunque viene condannata per associazione sovversiva e rilasciata dopo un mese su cauzione.

Viene convocata nell'ambito di un'inchiesta sul movimento di indipendenza portoricana, ma rifiuta di collaborare con l'FBI. Dichiarò testualmente: «Volevano che patteggiassi la mia libertà con i nomi dei miei amici». Dopo questo rifiuto viene condannata a tre anni per aver oltraggiato la corte. Nella sentenza, emessa 5 mesi dopo, nessuno degli imputati viene riconosciuto colpevole di rapina o di assassinio.

Silvia Baraldini viene accusata di un altro reato commesso ancora prima, nel 1979, quello di aver guidato la macchina di copertura della fuga dal carcere di una giovane nera, violando così la legge che prevede

pene severissime per chi partecipa a movimenti sovversivi.

Il 15 gennaio 1984 il giudice Duffy la condanna al massimo della pena, 40 anni, ai quali si aggiungono i tre precedenti. Intanto Silvia aveva già scontato due anni di carcere, passando da una prigione in California al *Metropolitan correctional center* di New York. Il primo appello presso la corte federale di New York viene respinto il 28 marzo 1985, sebbene la corte ammetta la debolezza delle prove. Nel 1987 dopo un ulteriore rifiuto di collaborare con l'FBI, la Baraldini viene trasferita nell'unità di massima sicurezza della prigione federale di Lexington nel Kentucky, dove viene sottoposta a trattamento di isolamento e tortura psicologica: la cella era illuminata giorno e notte e la Baraldini veniva svegliata ogni venti minuti; aveva una sola ora di aria al giorno in spazi molto ristretti e l'assoluto divieto di contatto con l'esterno (compreso l'invio e il ricevimento della posta).

Molte carcerate insieme a lei hanno protestato per tale stato di detenzione e per le condizioni inumane del carcere di Lexington. In effetti nel 1988, anche grazie alle battaglie che lei stessa aveva portato avanti, il giudice Parker accoglie l'appello di Silvia e della Rosenberg, sostenuto da *Amnesty International* e dall'*American Civil Liberty Union*, riconoscendo come incostituzionali le speciali condizioni di detenzione delle due donne — la Rosenberg era un'altra detenuta che si trovava con lei —, ed ordina la chiusura dell'unità speciale di Lexington.

Intanto lo stato di detenzione, in condizioni così tremende, aveva provocato dei danni all'organismo di Silvia la quale si ammalò di cancro all'utero e viene operata due volte: si tratta di un'evidente somatizzazione delle torture psicologiche subite in carcere.

Uno degli argomenti cui si fa maggiormente ricorso per chiedere ed anche per negare l'estradizione a Silvia è che la detenuta non si è pentita. Ciò è quanto viene riportato nelle motivazioni del terzo diniego di estradizione, l'ultimo; motivazioni che reputo inaccettabili ed anche un po' «volgari». Infatti si nega l'estradizione alla Baraldini dicendo, in sintesi: la vostra giustizia è inaffidabile; la detenuta non mostra penti-

mento; permane la minaccia del terrorismo internazionale; il Governo italiano non garantisce per la magistratura le modalità di esecuzione della pena. In base a queste motivazioni Silvia Baraldini dovrebbe rimanere in carcere in America per 43 anni senza aver compiuto alcun fatto di sangue, essendo accusata essenzialmente di un reato associativo.

Ci sono diverse opinioni in proposito. Ma vorrei soffermarmi sul contenuto di questa mozione, da me fortemente voluta, sottoscritta da 210 deputati, della quale però vorrei considerarmi prima firmataria per caso, nella convinzione che essa rappresenti un appello collettivo di 210 parlamentari che chiedono tutti insieme al Governo di impegnarsi ed agire per riportare Silvia in Italia, in un carcere italiano. Ebbene, il contenuto della mozione è molto chiaro e non dà adito a dubbi. Chiediamo infatti che si avanzi un'ulteriore richiesta di trasferimento di Silvia Baraldini in un carcere italiano in applicazione della Convenzione di Strasburgo. Essendovi già stato il terzo diniego, la richiesta può essere avanzata immediatamente, dal momento che non deve trascorrere alcun margine di tempo tra un rifiuto e la successiva richiesta di trasferire Silvia in Italia.

Lo dico perché l'opinione pubblica italiana ha dimostrato chiaramente con diverse manifestazioni di volere il rimpatrio di Silvia Baraldini. L'ultima richiesta in tal senso è del 4 giugno scorso. È un appello firmato da numerosi intellettuali quali: Antonio Tabucchi, Dacia Maraini, Francesca Archibugi, Natalia Aspesi, Corrado Augias, Gae Aulenti, Guido Aristarco, Alessandro Baricco, Bernardo Bertolucci, Norberto Bobbio e via dicendo! Esso è stato inviato al Capo dello Stato con l'intenzione di chiedere sollecitamente alle competenti autorità italiane di presentare nuovamente e con urgenza al ministro della giustizia americano la domanda di trasferimento di Silvia Baraldini in un carcere italiano, e di esigere una altrettanto sollecita risposta, come è peraltro previsto dall'articolo 5 della Convenzione di Strasburgo, che così recita: «Lo Stato richiesto deve, nel minor tempo possibile, informare lo Stato richiedente della sua decisione se accettare o no il trasferimento richiesto». È ovvio che, rispetto

ad un eventuale diniego, lo Stato richiedente potrà immediatamente inoltrare nuova richiesta allo Stato nel quale si trova la nostra connazionale detenuta. Vorrei inoltre sottolineare che, nel caso di un'ulteriore risposta negativa da parte degli Stati Uniti (questa è una delle richieste contenute nell'appello degli intellettuali), si avanza fermamente la richiesta di una regolamentazione amichevole del problema, peraltro prevista dall'articolo 23 della Convenzione di Strasburgo, tenendo conto anche del recente pronunciamento — come ho detto all'inizio del mio intervento — unanime del Parlamento europeo a favore del trasferimento di Silvia Baraldini in Italia. Se gli Stati Uniti rifiutassero di seguire anche questa strada, l'Italia potrebbe proporre la nomina congiunta di un'altissima personalità incaricata di trovare una soluzione che si ispirasse al principio del rispetto dei diritti umani. Questo è il concetto con il quale si conclude l'appello degli intellettuali al Capo dello Stato.

Sul caso di Silvia Baraldini sono state spese tantissime parole e ritengo, tuttavia, che non farebbe assolutamente male spenderne altre come parlamentari e cittadini che si impegnano quotidianamente (ricordo tutti coloro i quali lo fanno con estrema tenacia e dedizione) per la risoluzione di un caso emblematico e simbolico come quello in esame. Si tratta di una donna eccezionale che oggi, pur nella sua drammatica situazione, in carcere ci ha invitati a pensare a Mumia Abu Jamal e non a lei, perché egli il 17 agosto dovrà subire la pena capitale! È molto più urgente — ha sostenuto Silvia Baraldini — che pensiate a lui, che non a me! Ed è per questo che domani (lo dico con grande orgoglio) la Camera dei deputati discuterà la mozione Berlinguer su tale caso, con la quale si richiederà la sospensione della pena capitale per Mumia Abu Jamal. Mi auguro che ad essa aderiranno convintamente tutte le forze politiche presenti in Parlamento e che il Governo voglia compiere gli atti necessari nei confronti del Governo degli Stati Uniti affinché questa ennesima pena capitale comminata ad una persona che si dichiara innocente non abbia a compiersi, per non creare veramente un nuovo Malcolm X del 2000!

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

Poiché sono presenti in aula alcuni rappresentanti del Governo, vorrei ricordare che domani discuteremo un'altra mozione importantissima relativa alla richiesta di moratoria per le esecuzioni di pene capitali.

Si tratta di tre appuntamenti — quello di Silvia Baraldini, quello di Mumia Abu Jamal e quello della moratoria delle pene capitali — che ritengo facciano parte dello stesso capitolo dei diritti umani che devono prevalere sulla barbarie — di cui sono esempi questi episodi, esecuzioni e condanne — per segnare il passaggio dalla barbarie alla civiltà. Una condanna a 43 anni di carcere infatti, equivale praticamente ad una condanna a morte: dopo 43 anni di carcere un essere umano, ammesso che sopravviva, è completamente un'altra persona; è come morta; potrà forse resuscitare, ma è un'altro individuo. Spero e mi auguro che il Governo italiano abbia l'onore di rappresentare questi sentimenti espressi — e votati — dal Parlamento tutto.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Berlinguer, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00158. Ne ha facoltà.

**LUIGI BERLINGUER.** Signor Presidente, mi sono occupato della vicenda oggetto della nostra mozione già un paio di anni fa, nell'esercizio delle mie attività accademiche ed istituzionali, insieme a quegli intellettuali — lo dico con tutta modestia — che venivano poc'anzi citati dalla collega Pistone. Sono tornato oggi in quest'aula a richiamare l'attenzione del Governo, dei colleghi e sua, signor Presidente, per tentare una nuova strada. Non voglio con ciò richiamarmi — se mi si consente — ad una parte degli studi ai quali ho dedicato la mia professione e la mia passione di cultore di storia del diritto penale e sostenitore dell'affrancamento del mondo dalla pena di morte, come mi è occorso nella mia attività accademica, ma ad una ragione operativa, più pratica. Sono state infatti più volte presentate mozioni su questo argomento che hanno raccolto consensi parlamentari ampi; alcune sono state anche votate e approvate.

Più volte il Governo italiano è intervenuto presso il governo degli Stati Uniti per tentare

di richiamare in Italia la cittadina italiana, Silvia Baraldini, detenuta appunto negli Stati Uniti, ma nessuna iniziativa ha avuto successo. Nel frattempo, sempre invocando la Convenzione di Strasburgo sul trasferimento dei detenuti, è andato crescendo nel paese il turbamento per la vicenda umana di Silvia Baraldini, anche alla luce dei due interventi chirurgici ai quali è stata sottoposta, del precario stato di salute e, se si vuole, anche della fermezza con la quale la medesima rifiuta interventi «graziosi», reclamando, più che la reintegrazione della libertà, il riconoscimento della sua coerenza e buona fede. La gravità della situazione viene ulteriormente accentuata dal dolore provocato dalla separazione dalla madre, unica superstite della famiglia, che non si può permettere di visitare la figlia in carcere, a causa della lontananza e delle difficoltà oggettive.

È per questo che oggi presentiamo una mozione che ho l'ambizione di definire — in tutta modestia — diversa, nel senso che con essa si sollecita un intervento autorevole del Governo con una motivazione che prende atto degli insuccessi precedenti.

Noi non chiediamo, giustamente, credo, una conversione della condanna sulla base delle leggi del nostro paese, ma l'espiazione della pena in Italia. Non credo che i firmatari della mozione vogliano assumere in tal modo un atteggiamento di rinuncia ciascuno alla propria cultura, posizione politica e persino coerenza giuridica; né taluni di coloro che l'hanno sottoscritta rinunciano a sostenere la persuasione dell'innocenza o della non imputabilità in riferimento ai reati di cui è accusata, per diversità di approccio culturale nei confronti di questi problemi rispetto agli Stati Uniti.

Si tratta non di questo, ma di prendere atto realisticamente del fatto che oggi sull'eventuale reintegrazione del diritto prevale l'aspetto umanitario. Prevale l'obiettivo primario di consentire a Silvia Baraldini di espriare in Italia la pena inflittale da una corte americana. Ciò con l'intento di far presente al paese alleato, con il quale almeno alcuni dei firmatari hanno una divergenza di civiltà giuridica (penso, ad esempio, al dissenso di fondo sul ricorso all'estremo supplizio come strumento di politica crimi-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

nale e soprattutto penale), che non vogliamo revocare in dubbio la decisione assunta. Questo ad alcuni di noi potrebbe dolere, ma diventa più importante l'esigenza primaria di permettere a Silvia Baraldini di espiare la pena in Italia. Sentiamo una qualche riluttanza ad affermare in principio cosa diversa per timore che poi sia Silvia Baraldini a pagare, continuando ad espiare la pena negli Stati Uniti.

Siamo profondamente convinti che non si tratta di un elemento pericoloso, che un'azione del genere non fa abbassare la guardia, neanche lontanamente, nei confronti della lotta al terrorismo, ma, al contrario, può favorire, come affermiamo nella mozione, piena attuazione della Convenzione di Strasburgo ed accentuare l'intensa e proficua collaborazione giudiziaria esistente tra i due paesi, arrecando vantaggi (vi sono altri campi in cui la collaborazione ha funzionato e funziona). Nell'intento di rafforzare questi aspetti vogliamo invitare il Governo a ripresentare immediatamente un nuova istanza presso il governo degli Stati Uniti per ragioni esclusivamente umanitarie; questo recita la nostra mozione.

Aggiungiamo che ci auguriamo che la particolarità, per così dire, dell'attuale Presidente del Consiglio, il suo credito nel paese interessato possa essere utilizzato ai fini umanitari del risultato che vogliamo conseguire: consentire a Silvia Baraldini di espiare in Italia la pena comminata da una corte americana. Abbiamo presentato una mozione con poche firme (avremmo potuto raccogliarne tantissime, come del resto ha fatto la collega Pistone, che meritoriamente in questi anni ha dedicato una parte della sua passione civile a questo scopo): sono le firme dei presidenti dei gruppi parlamentari. L'elenco non è completo (manca la firma del rappresentante di un gruppo, tutti gli altri hanno firmato), ma non dispero che si possa completare. Questo forse è il dato nuovo: non soltanto singoli parlamentari, ma praticamente i rappresentanti dell'intera Camera dei deputati (ripeto che mi auguro che l'elenco si possa completare). Ciò dovrebbe, nel nostro intento, rafforzare l'azione del Governo il quale — se ho ben capito — mi sembra già persuaso a compierla, offrendo

a tale azione il conforto di una sostanziale — mi auguro — unanimità, togliendo, se vogliamo, caratterizzazione politica a tale intervento; non che ognuno di noi non porti la sua passione, ma avendo voluto raccogliere un ventaglio di posizioni politiche così diverse è chiaro che ciascuno dei firmatari della mozione abbia la sua personale motivazione. In questo momento rispettiamo le diverse motivazioni, poiché il fine è divenuto comune: quello di portare in Italia una cittadina italiana.

Per tali ragioni — e concludo — non ripercorrerò, giacché tra l'altro lo ha fatto, con la conoscenza dei fatti e con la passione che la contraddistingue, la collega Pistone, le vicende di Silvia Baraldini né le motivazioni della nostra richiesta, Poiché non intendo, come ho detto, riferire solo la mia. Credo comunque che la mozione da noi presentata possa essere di auspicio per le sorti di una cittadina italiana che sta soffrendo e soffre prevalentemente per l'altissimo grado di dignità che la caratterizza (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, sottosegretario Marra.

**DONATO MARRA, Sottosegretario di Stato per la giustizia.** Signor Presidente, onorevoli deputati, consentite anche al rappresentante del Governo una breve ricostruzione dell'intera penosa vicenda alla quale si riferiscono le mozioni, che per una parte è stata descritta anche dall'onorevole Pistone. Intendo fare questo, sia per completezza di informazione, sia per dar conto di tutti i passi finora compiuti dal Governo italiano.

Con sentenza del 15 febbraio 1984 la corte distrettuale federale per il distretto di New York ha condannato — com'è noto — Silvia Baraldini alla pena complessiva di quarant'anni di reclusione, ritenendola responsabile, in base al primo capo di imputazione, del reato di associazione per violazione del RICO del titolo 18 dell'*United states code* ed in base al secondo capo di imputazione, del

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

reato di violazione sostanziale della legge sul *racketeering* di cui allo stesso titolo dell'*United states code*.

Secondo questa sentenza, con la quale dobbiamo fare i conti, la connazionale ha partecipato in via continuativa alle attività delittuose dell'organizzazione criminale denominata «La famiglia» e si è resa conseguentemente responsabile — si tratta, come è stato ricordato, di un reato associativo — di una serie di rapine a furgoni, portavalori e banche, di omicidi nonché dell'evasione di Joanne Chesimard, capo del movimento rivoluzionario di colore detto *Black liberation army*, con sequestro di un agente carcerario e di una guardiana.

La sentenza della corte distrettuale è stata integralmente confermata dalla corte di appello federale. Sempre nello stesso anno la Baraldini ha subito un'ulteriore condanna ad anni tre di reclusione dalla corte del distretto est di New York per reato di vilipendio essendosi rifiutata di deporre davanti al *Grand Jury*.

Il 2 ottobre 1989 abbiamo il primo intervento del Ministero di grazia e giustizia italiano, che presenta al dipartimento americano della giustizia una domanda diretta ad ottenere il trasferimento in Italia della Baraldini in applicazione della Convenzione sul trasferimento delle persone condannate, sottoscritta a Strasburgo il 21 marzo 1983.

Il 19 dicembre 1990, successivamente a nuova corrispondenza intercorsa con le autorità statunitensi, il dipartimento della giustizia di Washington comunica la determinazione di rigettare la richiesta. Dopo due anni il Governo italiano inoltra, il 25 gennaio 1992, alle autorità americane una seconda domanda anch'essa respinta dal dipartimento della giustizia di Washington con nota del 5 ottobre 1992. Il rigetto viene motivato con richiamo all'estrema gravità dei reati ascritti alla Baraldini, al rifiuto della stessa di collaborare con le autorità americane, all'assenza di ravvedimento, alla convinzione che, se trasferita in Italia, la connazionale sarebbe posta in libertà molto prima di aver espiato la pena inflittale dall'autorità giudiziaria statunitense e potrebbe tornare a svolgere attività pregiudizievoli per gli Stati Uniti.

Il 6 aprile del 1993 il ministro guardasigilli

formula al dipartimento della giustizia di Washington una terza domanda di trasferimento sempre in applicazione della Convenzione di Strasburgo. In merito, gli Stati Uniti d'America hanno assicurato che la posizione della Baraldini sarebbe stata riesaminata successivamente alla nomina del nuovo *Assistant for criminal matters*, organo con funzioni equivalenti a quello del direttore generale degli affari penali del nostro Ministero di grazia e giustizia.

Nominata a tale ufficio la signora Jo Ann Harris, il riesame del caso è stato ulteriormente differito perché la predetta è stata incaricata di svolgere anche le funzioni di reggente vice *attorney general*, a seguito delle dimissioni del titolare, e tali funzioni non le consentivano di fatto lo svolgimento dei compiti di *Assistant for criminal matters*.

Il 25 febbraio 1994 il ministro di grazia e giustizia *pro tempore*, tramite la rappresentanza diplomatica a Washington, ha invitato il dipartimento della giustizia statunitense a fissare un incontro tra il direttore generale degli affari penali e l'omologo del dipartimento di Washington nella persona, appunto, della citata signora Jo Ann Harris.

Il 16 marzo successivo l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti ha comunicato che la situazione di incertezza circa la copertura dei posti di maggiore responsabilità nell'amministrazione Clinton avrebbe avuto ripercussioni negative sul dipartimento della giustizia statunitense, con l'effetto di protrarre i tempi della decisione sul caso Baraldini, continuando la signora Harris a svolgere le funzioni di reggente vice *attorney general* e non avendo quindi modo di poter incontrare in tempi brevi il direttore generale degli affari penali.

Un primo effetto positivo delle sollecitazioni del Governo italiano è stato tuttavia registrato il 12 aprile 1994 con il cambiamento del regime penitenziario della Baraldini, trasferita dal carcere di massima sicurezza di Marianna, in Florida, alla prigione ordinaria di Danbury nel Connecticut.

Precedentemente, il 22 marzo, il Presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, aveva inviato al Presidente Clinton una lettera con cui, facendo appello alla sua sensibilità

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

per una soluzione positiva del caso, rappresentava l'aspettativa del nostro paese circa l'accoglimento da parte statunitense dell'istanza di trasferimento in Italia della connazionale, anche in considerazione delle sue precarie condizioni di salute.

Nella risposta del 25 aprile successivo il Presidente Clinton, nel dichiararsi consapevole del profondo interesse che il caso Baraldini aveva suscitato nell'opinione pubblica italiana, rappresentava di essere direttamente intervenuto al fine di sollecitare presso il dipartimento di giustizia la procedura in corso per il riesame del caso, affinché la relativa decisione potesse essere comunicata al più presto alle autorità italiane. Nella lettera si legge tra l'altro: «Di regola, nell'esame dei reati come quelli commessi da Silvia Baraldini, gli Stati Uniti hanno enfatizzato l'importanza critica di una ferma reazione contro il terrorismo per salvaguardare le libertà democratiche e preservare il regime di diritto. Siamo consapevoli degli interessi umanitari, esistenti in questo e in tutti gli altri casi, e siamo altresì convinti che la giustizia viene servita al meglio quando si afferma libera dall'emozione pubblica. La risoluta risposta italiana alla violenza terroristica negli anni settanta e nei primi anni ottanta dimostra l'efficacia di tale solido approccio».

Il 22 settembre 1994 ha avuto svolgimento l'incontro, da tempo programmato, tra il direttore generale degli affari penali del Ministero di grazia e giustizia e la signora Jo Ann Harris. Nel corso del colloquio la signora Harris ha assicurato, anzitutto, che l'orientamento secondo cui le richieste di trasferimento di seconda istanza e successive, ai sensi della convenzione in oggetto, non vengono esaminate dagli Stati Uniti prima che siano trascorsi due anni dalla precedente domanda respinta, non sarebbe stato applicato nei confronti dell'Italia in considerazione del buon andamento delle relazioni tra i due paesi. L'*Assistant for criminal matters* ha poi precisato che le condizioni di salute di Silvia Baraldini, all'epoca a suo avviso soddisfacenti, vengono sempre tenute in debita considerazione dagli Stati Uniti, così come ogni altro aspetto umanitario relativo alla vicenda. Tutto ciò considerato, atteso

che gli Stati Uniti mantengono un atteggiamento di particolare fermezza riguardo alla punizione delle persone condannate per reati di terrorismo, la signora Harris ha ribadito che il caso Baraldini non sarebbe stato riesaminato nell'anno in corso, ma in quello successivo.

Il 21 dicembre 1994 è giunta, infatti, comunicazione ufficiale della decisione americana di negare il trasferimento in Italia della connazionale sull'assunto che un prematuro rilascio di essa avrebbe potuto costituire un errato messaggio per coloro che usano la violenza per il perseguimento di obiettivi di natura ideologica.

Tale ulteriore decisione negativa — secondo quanto comunicato dal Ministero degli affari esteri — deve essere attribuita al timore degli Stati Uniti che, divenendo di esclusiva competenza della magistratura italiana, in caso di trasferimento della Baraldini, il regime di applicazione della pena, la predetta detenuta potrebbe essere scarcerata prima del decorso dei termini di condanna indicati dall'autorità giudiziaria americana.

Il dipartimento della giustizia statunitense, nel trasmettere la nota di diniego, ha comunque segnalato che la richiesta di trasferimento avrebbe potuto essere nuovamente presa in esame dopo il decorso di un anno.

A seguito di tale comunicazione, il ministro di grazia e giustizia, con lettera 16 gennaio 1995, ha manifestato alla signora Jo Ann Harris profonda delusione per la decisione ed ha aggiunto che il Governo italiano non può fornire le assicurazioni richieste dagli Stati Uniti in merito alla prosecuzione conforme dell'esecuzione della condanna per ragioni esclusivamente istituzionali, in quanto ogni provvedimento in materia — che, è bene ricordarlo, deve essere adottato ai sensi dell'articolo 9 della Convenzione di Strasburgo, sulla base della legge dello Stato di esecuzione — è riservato alla competente autorità giudiziaria, nei confronti della quale né all'esecutivo né al Parlamento spettano poteri di vigilanza, di controllo e soprattutto di indirizzo. Con la stessa nota si è anche anticipato che l'Italia provvederà a reiterare la richiesta diretta al trasferimento della Baraldini.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

Il Ministero degli affari esteri ha avuto quindi notizie di un colloquio svoltosi a Washington tra l'ambasciatore italiano e l'*assistant attorney general*, nel corso del quale il diplomatico ha ribadito che la richiesta italiana sarà a tempo debito ripresentata ed ha sottolineato che l'Italia, nei trasferimenti ai sensi della Convenzione di Strasburgo, applica la continuazione dell'esecuzione della condanna e non la conversione della stessa, secondo quanto pure previsto negli articoli 9 e 10 della Convenzione medesima.

Nel corso di tale nuovo colloquio, la signora Harris si è nuovamente soffermata sull'importanza di evitare un messaggio negativo, quale sarebbe quello della mitigazione della pena inflitta alla Baraldini. L'*assistant attorney general*, che ha mostrato di aver studiato a fondo il caso e di non essere indifferente ai risvolti umani ritiene, tuttavia, che nell'attuale contesto americano, caratterizzato dal frequente ed allarmante ricorso alla violenza da parte di gruppi ideologicamente orientati e motivati, un atto di indulgenza nei confronti della nostra connazionale avrebbe l'effetto di abbassare il livello di deterrenza realizzato dalla giustizia americana.

La Harris ha pertanto manifestato specifico interesse a conoscere la procedura che si dovrebbe seguire ai fini della determinazione della pena da scontarsi in Italia da parte della Baraldini ed in proposito l'ambasciatore ha spiegato che è necessaria una pronuncia della competente corte d'appello di riconoscimento della sentenza americana di condanna e di determinazione della pena sulla base di quella prevista in Italia per reati equivalenti.

Nel corso del colloquio è stato anche esaminato il profilo attinente alle reazioni dell'opinione pubblica in Italia ed al riguardo la signora Harris ha manifestato l'impressione che il caso è percepito nel nostro paese non già come semplice trasferimento di un detenuto, con finalità di continuazione dell'espiazione della pena nel luogo di origine, ma come revisione della decisione giudiziaria americana ritenuta particolarmente severa.

In sostanza, la signora Harris ha fatto capire che la prospettiva di liberazione im-

mediata, o comunque a breve scadenza, di Silvia Baraldini, una volta trasferita in Italia, è considerata incompatibile con la filosofia di deterrenza che è alla base del rifiuto al trasferimento da parte americana.

L'ambasciatore italiano ha, tuttavia, precisato all'*assistant attorney general* che la particolare sensibilità al caso dell'opinione pubblica italiana si fonda non già su valutazioni di ordine politico-ideologico, ma soprattutto — almeno come atteggiamento più diffuso — su considerazioni di ordine umanitario, quali la grave malattia e le operazioni subite dalla Baraldini, la tragica scomparsa della sorella, la sorte della madre. Ha anche aggiunto che altre persone condannate negli Stati Uniti per gli stessi fatti delittuosi si trovano ora in libertà e ciò assume una grande rilevanza sotto il profilo equitativo. Di tali precisazioni ha preso atto l'esponente del governo americano. Mi sembrano anche importanti le precisazioni dell'onorevole Berlinguer sullo spirito di questa nuova richiesta che il Parlamento italiano si accinge ad approvare.

L'ambasciatore, nel resoconto del colloquio ha comunicato infine, la propria impressione che, malgrado il reiterato diniego del trasferimento, la signora Harris rappresenti un interlocutore relativamente aperto e forse disponibile a rivedere la decisione negativa adottata, in sede di esame della prossima domanda che, comunque, sarà presa in esame solo alla fine del corrente anno.

Da questa esposizione risulta evidente la particolare attenzione ed il costante impegno profuso dal ministro guardasigilli, dal ministro degli affari esteri e dall'intero Governo italiano per la soluzione del caso di Silvia Baraldini, al fine di consentire alla connazionale di poter scontare la residua pena nel suo paese; in merito — posso assicurarlo — sarà al più presto presentata all'autorità americana una nuova domanda di trasferimento corredata dal necessario ed indispensabile supporto diplomatico. Ciò, come sollecitato nelle mozioni, indipendentemente dal decorso dell'anno della precedente decisione negativa, al fine di mantenere formalmente la questione sul tavolo del dipartimento della giustizia.

Le stesse mozioni sollecitano, altresì, il

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

ricorso dell'Italia alla procedura di amichevole composizione avanti al Comitato europeo per i problemi criminali del Consiglio d'Europa, procedura prevista dall'articolo 23 della Convenzione di Strasburgo. Al riguardo, premesso che il Governo non è contrario, in linea di principio, all'iniziativa, occorre osservare che l'esperimento del mezzo deve essere attentamente valutato, giacché la disposizione di cui trattasi, secondo l'interpretazione corrente, fa riferimento ad eventuali difficoltà di interpretazione o di applicazione della Convenzione, fermo restando, tuttavia, che l'accordo tra Stato di condanna e Stato di esecuzione costituisce, ai sensi dell'articolo 3, comma 1, lettera f), condizione preliminare per il trasferimento dei detenuti. Ne consegue che al rifiuto opposto dallo Stato di condanna non è agevole, nel caso specifico, ovviare con l'intervento in funzione conciliativa del comitato europeo.

Ricordo, sempre per completezza di informazione, che nel rapporto esplicativo del Consiglio d'Europa che accompagna la Convenzione viene sottolineata l'assenza di un obbligo di consentire al trasferimento. La Convenzione — si dice — si limita a fornire il quadro procedurale dei trasferimenti e non implica alcun obbligo, per gli stati contraenti, di riconoscere un diritto al trasferimento, per cui non è apparso necessario né indicare i motivi di rifiuto né richiedere allo Stato di motivare il suo rifiuto ad un trasferimento. Peraltro, in una successiva raccomandazione del 19 ottobre 1992, il Consiglio d'Europa ha invitato gli Stati aderenti a fissare i criteri da essi seguiti nelle decisioni circa la concessione o il rifiuto dei trasferimenti e a motivare, nella misura del possibile e senza contravvenire alle disposizioni della Convenzione, le decisioni relative al rifiuto del trasferimento. In altri termini, la decisione dello Stato richiesto rimane pienamente discrezionale, ma le modalità di esercizio di tale discrezionalità non sono, ovviamente, indifferenti, né sul piano dei rapporti reciproci tra gli stati interessati né su quello della piena applicazione della Convenzione. Gli stati sono infatti comunque tenuti in base ai principi informativi della Convenzione stessa, ad esperire ogni possibile tentativo

per assolvere la finalità dell'accordo, che è quella del trasferimento della persona detenuta. Tale finalità trova la propria ragione di essere in evidenti considerazioni umanitarie e nelle migliori prospettive di rieducazione del detenuto in un contesto socio culturale a lui più prossimo.

Non appare quindi giuridicamente infondato, dopo l'esperimento di numerosi tentativi a Washington, chiedere che il Comitato europeo per i problemi criminali del Consiglio d'Europa svolga utilmente la propria azione per facilitare la composizione amichevole del caso, come previsto dal citato articolo 23. La questione è pertanto all'attenzione dell'esecutivo e il ministro degli affari esteri ha già attivato, per l'opportuno approfondimento della problematica, anche in sede internazionale, oltre alla nostra ambasciata a Washington, anche la rappresentanza permanente italiana a Strasburgo.

L'iniziativa deve essere valutata anche in relazione ai possibili effetti di essa sugli Stati Uniti d'America. Qualora si ravvisasse nella proposizione del ricorso al Comitato un tentativo di pressione o di indebita interferenza nella sovranità, ciò rischierebbe di rendere più difficile la soluzione concordata del caso. Sembra peraltro, secondo quanto riferito dall'ambasciatore italiano a Washington, che un impatto del genere possa, con i passi opportuni, essere evitato. Risulta inoltre che la signora Harris avrebbe, di recente, manifestato maggiore comprensione e disponibilità, il che fa ben sperare per il positivo esito della nuova domanda di trasferimento della Baraldini che il Governo italiano si appresta a presentare.

È questo l'auspicio dell'Italia e per questo si è operato e si continuerà ad operare, ad ogni livello e senza esclusione di alcuno strumento, con costanza e dedizione, al fine di ricondurre al più presto la nostra connazionale nel suo paese, in linea con la positiva esperienza, fin qui maturata in vari campi (che è stata ricordata e di cui va dato atto), di una ricchissima e proficua collaborazione giudiziaria tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

**PRESIDENTE.** Signor sottosegretario, vuole esprimere il parere del Governo sulle mozioni presentate?

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

DONATO MARRA, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo accetta la mozione Berlinguer ed altri n. 1-00158, soprattutto perché la formula di cui al punto 2) del dispositivo non esclude una valutazione di opportunità, cioè non dà per scontato che sia stata già esaurita la valutazione sull'opportunità di compiere il passo previsto.

Per quanto riguarda la formulazione della mozione Pistone ed altri n. 1-00154 sotto questo profilo (e non, ovviamente, per l'impegno a ripresentare immediatamente un'ulteriore richiesta, rispetto al quale il Governo italiano è assolutamente disponibile), si dà per scontato che la valutazione di cui si parla sia stata comunque già compiuta e si adombrano alcune interpretazioni della Convenzione che, in questa forma è difficile sottoscrivere. Si tratta comunque più che altro di particolari relativi alla formulazione e quindi il Governo si rimette all'Assemblea sulla mozione Pistone ed altri n. 1-00154.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione la mozione Pistone ed altri n. 1-00154, sulla quale il Governo si rimette all'Assemblea.

*(È approvata).*

Pongo in votazione la mozione Berlinguer ed altri n. 1-00158, accettata dal Governo.

*(È approvata).*

#### **Discussione di mozioni sui sequestri di persona in Sardegna (ore 17,52).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Onnis ed altri n. 1-00125, Diliberto ed altri n. 1-00127, Lantella ed altri n. 1-00128, Giovanardi ed altri n. 1-00129 e Pisanu ed altri n. 1-00130 (vedi l'allegato A).

Avverto che queste mozioni, vertendo tutte sullo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Onnis, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00125. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ONNIS. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi deputati, non ho difficoltà a confessarvi che, mentre mi accingo ad illustrare la mozione sui sequestri di persona in Sardegna la rabbia e lo sdegno, lo sconforto e lo scoramento fanno aggio sull'emozione che è difficile frenare e governare quando si prende la parola in quest'aula, tempio — sia pure amaramente vuoto — delle istanze e delle volontà del popolo, vera stanza di compensazione delle pulsioni e dei conflitti che agitano e scuotono la nostra società. Rabbia e sdegno, illustre Presidente, perché in Sardegna un pugno di criminali senza nome e senza umanità, belve indegne di essere sardi ha vigliaccamente rapito in tempi diversi e successivi, ma concentrati nel breve volgere di pochi mesi, ben quattro cittadini (tre uomini ed una donna, tre sardi e un laziale di Monterotondo) e li tiene ancora prigionieri, in attesa di esigere il prezzo della liberazione, nei monti e nei boschi della parte centrale dell'isola.

Sono orgoglioso di essere sardo; sono profondamente orgoglioso di essere italiano sardo, ma non posso nascondervi l'umiliazione che mi assale e mi attanaglia, come assale tutti i sardi onesti, per questi delitti nefandi e nefasti che offendono nel profondo, assieme a tutti i sardi, l'immagine stessa della Sardegna, la sua storia gloriosa, fatta di sacrifici e di privazioni ma di grande rispetto della legalità, di attaccamento alla patria comune, di responsabile ossequio alle istituzioni ed alla legge.

Nel DNA dei sardi non si ritrova il sequestro di persona, che è innanzitutto un delitto infame contro la libertà dell'uomo, la sua personalità e la sua dignità, prima che una pratica criminale di depauperamento dell'onesto e indifeso e di arricchimento patrimoniale del delinquente. Assente dal DNA dei sardi, il sequestro di persona non esiste nella storia della Sardegna. Tale delitto era praticato sporadicamente nei secoli scorsi, uno ogni 40-50 anni e quasi sempre per consumare una vendetta; durante il fascismo si verificò un solo caso di sequestro: fu sequestrata ed uccisa la figlia del podestà di Bono, di appena 6 anni. Dal 1950 in poi il sequestro è divenuto quasi una costante della criminalità sarda e si è atteggiato come sostitutivo

dell'abigeato, quasi un surrogato del furto di bestiame, rivelatosi di più difficile esecuzione e meno remunerativo.

Non riesco a sopire il dolore, lo sgomento al pensiero di queste quattro vite in balia dei sequestratori, di uomini (perché sono uomini!) tanto rozzi e bestiali quanto gretti, insensibili e crudeli. Non riesco ad evitare il tormento se penso alla tragedia delle famiglie, dei mariti, delle mogli, dei figli, dei genitori, annichiliti, segnati ed annientati dalla disperazione più cupa, dall'ansia sempre più acuta e sofferta per la sorte dei loro cari. Non si può non essere vicini, colleghi deputati, solidali con chi è sempre più lacerato, dilaniato dal silenzio atroce di un pugno di predoni e di carnefici, dalla constatazione, giorno dopo giorno sempre più allarmante, della totale assenza di risultati da parte delle forze dell'ordine e, quindi, dello Stato.

Giuseppe Vinci si trova alla mercé dei suoi sequestratori dal 9 dicembre 1994; pare scomparso nel nulla e sono trascorsi quasi otto mesi. Di Giuseppe Sircana si ignora la sorte ormai da sei mesi. Da oltre due mesi e mezzo manca ogni notizia della signora Vanna Licheri Leone e del signor Ferruccio Checchi, catturati il 14 ed il 18 maggio scorso e deportati nelle segrete dell'«hotel Supramonte». Neppure si sa se siano morti o vivi.

Signori deputati, in Sardegna il braccio forte e vigile dello Stato non esiste. Le istituzioni deputate a garantire la sicurezza, la libertà, la sopravvivenza dei cittadini non hanno dato segno di vita: per questo — e solo per questo — sono stati commessi i quattro gravissimi delitti. La consumazione dei sequestri costituisce la riprova più eloquente della carenza dello Stato. Il perdurare della prigionia di tutti e quattro questi sventurati suggella dolorosamente la latitanza di uno Stato che non c'è e che non vuole esserci.

I sequestri non sono intervenuti per caso, all'improvviso, a turbare, a lacerare, a rendere precaria ed invivibile la vita delle oneste ed attonite popolazioni della Sardegna. Concrete avvisaglie, sfuggite a chi avrebbe dovuto sentire il dovere di valutare ed intervenire, sfuggite ai responsabili delle forze

dell'ordine che le hanno trascurate o sottovalutate, concrete avvisaglie, dicevo, avevano eloquentemente segnalato il pericolo imminente ed immanente del riacutizzarsi di un fenomeno infame che trova linfa e spinta nell'arretramento delle istituzioni e nel ritiro dello Stato dal territorio. Già il sequestro della moglie del notaio Mazzarella, poi quello del farmacista Paolo Ruiu di Orune (mai ritornato, perché trucidato dai suoi aguzzini), parlavano un linguaggio univoco, che non poteva essere frainteso da chi ha il dovere di tutelare l'ordine pubblico. Poi, il 23 o il 24 maggio 1994, a Ozieri, cade nelle mani dei banditi l'imprenditore agricolo Vincenzo Antonio Marras, figlio di un medico del luogo, liberatosi fortunatamente dopo qualche giorno. Inutile una mia allarmata interrogazione, pubblicata il 25 maggio 1994, con cui paventavo la recrudescenza dell'odioso delitto: neppure uno straccio di risposta da parte del ministro dell'interno; nessuna attenzione, *in loco*, da parte delle istituzioni preposte alla tutela dell'ordine pubblico. Chiedevo di sapere se in Sardegna fossero allora in atto i servizi di prevenzione antisequestro e se non fosse il caso di attivarli o potenziarli. Tutto vano, nessuna risposta e nessuna iniziativa tranquillizzanti, non un simulacro di presenza attiva delle forze dell'ordine, anche con mere funzioni di deterrenza, non un risultato di polizia giudiziaria, non un segno tangibile che potesse sopire la disperazione montante della Sardegna! Nulla! Silenzio, inerzia, sistematica latitanza, purtroppo! Passi per la mancata risposta all'interrogazione, il ministro Maroni non ha certo brillato per sensibilità democratica e parlamentare! Certo, quel silenzio sussiegoso è stato la spia, la cartina di tornasole della cecità del Ministero dell'interno, ma il capitolo dell'irresponsabilità di chi doveva sovrintendere all'ordine pubblico in Sardegna è lungo e tormentato e pochi a Roma, nelle stanze del potere, penso si siano presi la briga di leggerlo.

Da anni — dovete saperlo, colleghi deputati — vengono sistematicamente commesse, nell'isola, continue e gravissime rapine ai danni dei cacciatori; rapine singolari, che sono sintomo di particolare pericolosità, non fosse altro perché gli autori agiscono

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

contro cittadini armati. Sono rapine singolari e ripetitive, che vengono commesse nell'arco della breve stagione venatoria sarda, nei soli due giorni nei quali in Sardegna è consentita la caccia e sempre nelle stesse zone della Sardegna centrale, quelle stesse zone — come vedremo — che sono teatro dei sequestri di persona. Si tratta di rapine allarmanti, anche per chi dorme, per un dato costante: i rapinatori si sono sempre e solo impossessati dei fucili dei cacciatori. Centinaia, forse migliaia di armi — che intuitivamente si possono immaginare alterate e rese clandestine — sono finite nelle mani della criminalità, i cui arsenali si sono arricchiti senza difficoltà. A che cosa potevano servire, quelle armi, se non ad agevolare la commissione di gravi delitti, quali le rapine, gli omicidi ed i sequestri di persona? Risposta ovvia, scontata per tutti, meno che per le forze di polizia operanti in Sardegna. Io ho lamentato tempestivamente, anche con un'ulteriore interrogazione al ministro dell'interno — l'ingenuità, evidentemente, non ha limite — la peculiare, evidente valenza criminale del fenomeno, che segnalava come la criminalità sarda, in ebollizione, stesse preparandosi ed organizzandosi e come da un momento all'altro fosse ragionevole attendersi un'esplosione delinquenziale. Abbaivavo ancora alla luna! Nessuna risposta all'interrogazione (ma quando mai?), nessuna risposta operativa di polizia. Le rapine ai cacciatori sono continuate, non è stato effettuato nessun servizio specifico, non c'è mai stata una pattuglia di pubblica sicurezza o dei carabinieri nelle zone cruciali — sempre le stesse —, non è stato arrestato — né è stato denunciato — un solo presunto rapinatore. A metà febbraio 1995, il ministro dell'interno venne a Cagliari a garantire solennemente che lo Stato esisteva anche in Sardegna. Nel corso di un incontro in prefettura, al quale erano stati invitati alcuni parlamentari, ebbi occasione di lamentare — presenti fra gli altri il sottosegretario di Stato per l'interno e il capo della polizia — l'allarmante dilagare, apparentemente incomprendibile, delle rapine ai danni dei cacciatori, rappresentando espressamente il rischio di una prossima ripresa dei sequestri di persona. Mi si rispose, quasi con sufficien-

za, che stessi pure tranquillo: la situazione dell'ordine pubblico in Sardegna era sotto controllo, tanto più che nell'isola, percentualmente, con riferimento alla popolazione, la presenza delle forze dell'ordine corrispondeva a quella del resto del territorio nazionale. Una bestemmia, colleghi deputati, se si considera il contesto ambientale, geografico e territoriale nel quale sono costretti ad operare nell'isola le forze di polizia sul versante dei sequestri di persona! Una risposta vuota, inconsistente, rivelatrice della poca conoscenza del problema o della volontà di non affrontarlo.

Superfluo rilevare che alla visita del ministro non seguì alcuna iniziativa. L'iniziativa era stata presa dai criminali, che il 9 dicembre del 1994, sulla Carlo Felice, la strada più importante della Sardegna, ad uno svincolo, bloccarono temerariamente l'auto di Giuseppe Vinci, uno stimato imprenditore di Macomer, sequestrandolo. Vinci, padre di due bambini, è ancora prigioniero dei banditi. Sono trascorsi otto mesi! Non si è venuti a capo di nulla! Le forze dell'ordine non sono state in grado di raggiungere un solo risultato: non una denuncia e, per quanto si sa, non il ritrovamento di una traccia che consenta di sperare di arrivare all'individuazione e alla cattura degli autori del rapimento.

Il sequestro Vinci non ha neppure prodotto l'effetto di svegliare da un sonno colpevole l'apparato di prevenzione e repressione delle forze di polizia. Non è servito neppure per leggere, nonostante i precedenti e le rapine ai cacciatori, nelle intenzioni e nei programmi di una criminalità sempre più spavalda, arrogante ed impunita.

La progressione criminale è stata incessante. Il 5 gennaio, ad Oristano, fallisce per caso il sequestro di un notaio.

Il 19 febbraio 1995, a Calangianus, sparisce Giuseppe Sircana, un anziano imprenditore del sughero. Non se ne sa nulla! Non si sa nulla dei suoi rapitori. Le indagini sono ad un punto morto.

Il 14 maggio, ad Abbasanta, un centro ad economia agro-pastorale a pochi chilometri da Macomer e da Oristano, viene sequestrata la signora Vanna Licheri Leone, allevatrice, sessantotto anni, madre di quattro figli e

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

nonna di tanti nipoti. La sfida dei delinquenti non ha limiti, non conosce remore: la signora è stata sequestrata di domenica, a pochi chilometri dall'abitato, a pochi chilometri dalla sede del centro di addestramento della polizia di Stato, a pochi chilometri dalla sede del nucleo eliportato dei carabinieri. Lungo la via di fuga i banditi, a bordo di una *Thema* rubata pochi giorni prima, transitano a brevissima distanza dal centro di addestramento della pubblica sicurezza. È una vera e propria beffa! Una sfida beffarda ad uno Stato che non c'è e che ha dimostrato di non volerci essere.

Pensate: l'allarme del sequestro (un dipendente della donna, immobilizzato e legato, era riuscito a liberarsi ed a telefonare ai carabinieri) parte e arriva mezz'ora dopo la cattura dell'ostaggio. Mezz'ora dopo, signor sottosegretario, non due ore dopo, come lei ha avuto modo di dichiarare rispondendo in Commissione ad un'interrogazione dell'onorevole Soro! Evidentemente, dalla Sardegna le sono state fornite informazioni errate, ma il fatto è notorio. In mezz'ora vi sarebbe stato il tempo per intercettare e bloccare i malviventi nella loro ritirata verso i nascondigli ospitali delle montagne del nuorese, dove finisce il 95 per cento dei sequestrati!

Ma dopo l'allarme non si muove nessuno: nessun intervento sulle strade, nessun posto di blocco, nessuna iniziativa di contrasto, nessuna reazione! I delinquenti possono raggiungere indisturbati, nonostante la foratura di un pneumatico della *Thema* con cui si allontanano, i loro covi inaccessibili, luoghi nei quali inizierà la custodia dell'ostaggio e il suo calvario!

Se i criminali hanno lanciato una sfida beffarda, lo Stato, purtroppo, ha risposto coprendosi di vergogna! Si pensava, in Sardegna, anzi si sapeva e si contava sulla esistenza di un efficace piano antisequestri, tante volte evocato e pubblicizzato, un programma di intervento rapido che, di immediata attuazione, avrebbe dovuto consentire alle forze dell'ordine, in caso di sequestro, di muoversi nei minuti successivi all'allarme per chiudere le vie di fuga dei banditi. Era solo uno *spot* pubblicitario, forse un progetto, un'ipotesi di lavoro!

Sul piano antisequestro è caduta, come

una mannaia, la coraggiosa e responsabile dichiarazione pubblica del dottor Mario Marchetti, uno dei due sostituti della procura distrettuale presso la corte d'appello di Cagliari, sull'*Unione sarda* del 20 maggio di quest'anno.

«Non è giusto parlare» — cito testualmente, signor Presidente, le parole del sostituto — «di un piano antisequestri, che esiste solo sulla carta. Serve per riempirsi la bocca con un termine pomposo e null'altro. Non si può raccontare che alle emergenze corrisponde un piano a prova di sequestratori. Non è corretto.

«Dal momento in cui arriva la notizia (del sequestro) servono almeno due ore perché il piano sia completamente operativo». E in due ore, da qualsiasi parte della Sardegna, si raggiungono comodamente i luoghi in cui gli ostaggi vengono tenuti prigionieri!

Il sindacato autonomo di polizia farà eco al pubblico ministero distrettuale con una presa di posizione durissima sullo stesso numero de *l'Unione sarda*: «Basta con le parate e con le soluzioni di facciata; c'è troppa indifferenza rispetto alla gravità del problema... Non si è mai adottata una strategia di aggressione verso la criminalità; occorrono professionisti della prevenzione, gli organici vanno potenziati ed adeguati alle gravissime esigenze».

Sostituto procuratore e sindacato di pubblica sicurezza intervengono ben a ragione dopo che un quarto sequestro, il 18 maggio a Dorgali, quattro giorni dopo il sequestro Licheri, ha decretato senza appello, irreversibilmente la definitiva caduta di ogni credibilità dello Stato come garante del rispetto della legge e della sicurezza dei cittadini.

A Cala Gonone, una frazione di Dorgali, Ferruccio Checchi, un imprenditore alberghiero laziale, di Monterotondo, viene catturato all'interno del suo albergo da un commando di uomini armati che fanno irruzione nella struttura ed immobilizzano ben 6 persone.

Signori deputati, non è necessario dimostrare ciò che è nelle cose, prepotentemente! I quattro sequestri ed il perdurare assillante della prigionia degli ostaggi, i due tentativi precedenti ed il quadro complessivo della situazione dell'ordine e della sicurezza in

Sardegna evidenziano che non si è provveduto e che chi doveva farsi carico di provvedere non l'ha fatto, che in Sardegna alle forze dell'ordine non si è chiesto di adempiere ai compiti istituzionali. Ci si è anche distratti, non ci si è più occupati della questione nonostante la presenza nell'isola di circa 30 pericolosi latitanti.

Questo è uno snodo centrale nella prevenzione e repressione del sequestro di persona, perché il latitante spesso è il fulcro della organizzazione e della gestione del delitto. Senza il latitante non si commette, di norma, il sequestro perché non si risolve — o lo si fa con rischi molto maggiori — il momento essenziale della custodia dell'ostaggio. Assicurare i latitanti alla giustizia significa impedire, evitare i sequestri.

Ora lo Stato, pur esso latitante, pare voler aggredire la drammatica emergenza, somministrando ai sardi, oltre al danno, la beffa. Ci si è esibiti in cerimonie assembleari, in protocollari presenze, accompagnate da solenni promesse ed assicurazioni ancora lunedì 24 luglio a Nuoro, ma il tempo trascorre e non si è dato alcun segno tangibile. Tutto si è limitato all'invio in Sardegna di poche centinaia di uomini e di una cinquantina di cavalli da parata che poi si sono, fra l'altro, tutti ammalati. Ben poco, quasi nulla, dunque, si è fatto.

Ed è di qualche tempo fa — ecco una beffa ulteriore — la notizia che il riassetto delle circoscrizioni giudiziarie comporterebbe in Sardegna la soppressione di ben due tribunali, quelli di Lanusei e di Tempio. Pensate che il tribunale di Lanusei sovrintende ad una zona che è pari, come estensione, a metà della Liguria, una zona cruciale per quanto riguarda la consumazione dei sequestri di persona ed i fenomeni collegati a tale delitto.

Io credo che, in questo contesto, pensare alla soppressione di un tribunale in Sardegna, segnatamente ad uno come quello di Lanusei, sarebbe soltanto miopia irresponsabile e follia.

Il sequestro, signor Presidente, presenta in Sardegna costanti storiche, geografiche, ambientali, comportamentali, operative, che agevolano l'indagine e circoscrivono il ventaglio delle iniziative di contrasto e di

risposta che possono essere più congrue, più puntuali, più mirate, proprio perché modellabili su quelle costanti. È più facile attrezzarsi.

Sono le chiavi di lettura offerte dalla Commissione di inchiesta istituita nel 1969, la cosiddetta Commissione Medici, che depositò nel 1972 una ponderosa relazione ricca di documenti e di relazioni, integrata e nelle conclusioni contrastata da una relazione di minoranza dell'onorevole Alfredo Pazzaglia, allora deputato della destra ed oggi componente del Consiglio superiore della magistratura.

Il materiale allora raccolto e le conclusioni assunte hanno resistito al tempo e, nonostante i circa 25 anni trascorsi, sono ancora validi ed attuali, fatti salvi alcuni adeguamenti e qualche specificazione.

Il sequestro — vedete — non contempla quasi mai la presenza di mandanti. Esistono semmai i basisti, che danno indicazioni sulla capacità economica del sequestrando e sulle sue abitudini di vita. Ed è possibile, anche grazie ai risultati ottenuti da tale commissione d'inchiesta, disporre di una carta dei sequestri. Dovunque il sequestro venga commesso, la custodia e in genere anche il rilascio avvengono in genere in provincia di Nuoro o nelle zone limitrofe del Goceano e della Gallura. I contatti tra intermediari e rapitori avvengono sempre in Barbagia. Può anche essere disegnata una carta dei sequestratori condannati: il 90-95 per cento è originario del nuorese e proviene quasi sempre dall'ambiente pastorale. Il pastore, l'allevatore, conosce i luoghi, sa dove custodire e nascondere l'ostaggio. Soprattutto ha un alibi professionale per gli spostamenti e le assenze dall'abitato. È stata anche elaborata una carta delle custodie. La custodia avviene sempre presso gli ovili, utilizzati come punto d'appoggio a non breve distanza da caverne, capanni, grotte, anfratti, vecchi ricoveri per animali. Così è più agevole l'approvvigionamento ed è più facile l'alternanza nei turni di guardia.

La famiglia del sequestrato, oggi ancor più limitata dal blocco dei beni, può diventare fatalmente, oggettivamente, complice degli autori del sequestro. Ciò è comprensibile soprattutto quando appare scandalosa l'inef-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

ficienza delle istituzioni. La vita dell'ostaggio è l'interesse primario ed irrinunciabile da tutelare. Certo, se si scoprono e si perseguono i responsabili, la vittima ed i familiari diventano accusatori implacabili e impietosi, come evidenzia la storia giudiziaria, anche quella più recente. Ma se si crede nell'utilità del blocco dei beni, occorre operare perché questa misura sia rigida ed insuperabile sempre e per tutti i sequestri.

Cosa fare, colleghi deputati, per affrontare un quadro così drammatico ed allarmanate? Credo sommessamente che, al di là delle parate, delle facciate e dei balletti delle buone intenzioni, occorranza più uomini e più mezzi, maggiore impegno operativo; devono essere riaperte tutte le caserme dei carabinieri — oggi esistono troppe caserme cosiddette «citofoniche» —, anche quelle a suo tempo attivate in campagna, in zone nevralgiche. Ben venga la presenza di contingenti dell'esercito che possono occupare, controllare ed isolare determinate sacche del territorio, non con compiti repressivi e tanto meno con compiti di polizia giudiziaria, ma solo con funzioni di deterrenza! L'esercito, d'altro canto, ha già dato in Sardegna buone prove in funzione antincendio. Si possono anche utilizzare le compagnie barraccellari, vecchie istituzioni sarde di contrasto dell'abigeato e dei furti campestri. Si tratta di associazioni di persone oneste, ottime conoscitrici delle campagne e dell'ambiente agropastorale. Si può e si deve ottenere la collaborazione del corpo forestale della regione sarda, di recente istituzione, formato da circa 1.300 uomini; un corpo che certamente non ha brillato fino ad ora, ma che può rendersi utile non solo nel controllo sistematico del territorio, ma anche in un vero e proprio censimento geografico, in una sorta di mappatura delle grotte e delle caverne naturali, degli anfratti e delle tante, spesso ignote, stradette campestri, poderali e interpoderali, che consentono talvolta ai sequestratori di muoversi senza rischi per la campagna.

Collegli deputati, ciò che davvero necessita dopo la consumazione del sequestro, ancor prima delle forze di contrasto, è una seria, duratura e qualificata struttura di prevenzione e di *intelligence*. Meno piedi e

più cervello ha detto qualcuno, cogliendo incisivamente tale esigenza. Deve trattarsi di un cervello che non cessi di funzionare dopo la soluzione di un sequestro. Ben vengano funzionari all'altezza della situazione, uomini che conoscono l'ambiente della Sardegna, le usanze, la vita del pastore allevatore, la sua psicologia! Al riguardo è bene, ove possibile, destinare ai compiti antisequestro funzionari, ufficiali, sottoufficiali della Sardegna.

Inoltre è necessario riappropriarsi del territorio purtroppo stupidamente abbandonato. Sono indispensabili controlli continui ed intelligenti dei movimenti, anche notturni, blocchi stradali, vigilanza assidua, talvolta discreta, talvolta ostentata dei paesi e delle campagne. È necessario ristabilire una fitta rete di confidenti con disponibilità di mezzi per retribuirli e compensarli. Signor sottosegretario, occorre introdurre — perché no? — l'incentivo della taglia che può costituire un valido incoraggiamento per chi sa e può disgregare dall'interno delle bande criminali. Al riguardo può essere utile una modifica legislativa della norma incriminatrice dell'articolo 630 del codice penale nel senso di prevedere l'impunità per il concorrente che, dissociandosi, consenta la liberazione senza danno dell'ostaggio e l'individuazione e la cattura dei complici.

Ho proposto tale modifica e la relativa proposta di legge è stata dichiarata urgente dalla Camera. Si potrà pensare ad un ufficio specializzato e centralizzato per la lotta ai sequestri, ad una sorta di nucleo investigativo unico con l'apporto di tutte le forze di polizia (carabinieri, pubblica sicurezza e guardia di finanza), sotto la direzione della procura distrettuale di Cagliari! Occorrerà, comunque, rafforzare tale procura, che dispone soltanto di due sostituti; e non affidare ad un solo sostituto — sia pure liberato dalle altre incombenze — tutte le indagini in tema di sequestri, come è stato ipotizzato dal procuratore nazionale antimafia in occasione di una recente visita in Sardegna.

Signor Presidente, non esistono — grazie a Dio! — connessioni tra mafia e sequestri di persona. Il sequestro, infatti, è sempre iniziativa di pochi criminali che si associano in vista della consumazione del delitto, per

dissociarsi subito dopo! Non ricorrono inoltre le costanti della criminalità organizzata. Credo sia improponibile anche l'ipotesi del collegamento sequestri-traffico di sostanze stupefacenti (un'ipotesi che pure è stata di recente avanzata). Può essere che, in qualche rarissima occasione, determinati sequestratori abbiano impegnato nell'acquisto di stupefacenti la propria quota di utile; ma se ciò fosse avvenuto, ci troveremmo di fronte ad un'iniziativa sporadica, non prevista né programmata. Non esiste correlazione tra il fenomeno del sequestro di persona in Sardegna e le disastrose condizioni economiche e sociali dell'isola, nella quale si registrano una disoccupazione oltre al 22 per cento, siccità ed altri fatti sui quali non è il caso che mi soffermi. Il fenomeno è legato alla struttura socio-industriale dell'isola. La teoria contraria — a suo tempo sostenuta con obiettivi di speculazione politica — è stata platealmente smentita dalla verifica della realtà: in genere, infatti, chi commette il sequestro di persona è un benestante, che possiede terreni, pascoli e bestiame o, comunque, non è un sottoccupato o un disoccupato! Ciò non di meno sono necessari e preziosi degli interventi che consentano alla Sardegna di affrancarsi dal degrado economico ormai inarrestabile, perché non vi è dubbio che quest'ultimo, assieme alla situazione sociale dell'isola, possa in qualche modo agevolare la consumazione dei sequestri di persona!

Signor Presidente, colleghi deputati, al di là delle parole e delle analisi, dobbiamo fare i conti con una realtà pressante, palpitante, che alle parole ed alle buone intenzioni lasci pochi spazi!

I quattro ostaggi, se vivi, sono prigionieri dei banditi. E lo Stato — e i fatti lo concludono — si è dimostrato inconcludente! Ed allora dobbiamo reagire! Sarebbe infatti ridicolo, grottesco e irritante per le popolazioni della Sardegna, irriguardoso per il diritto alla vita di quattro cittadini, nostri fratelli, nonché degradante per la comunità nazionale, se si continuasse con il balletto delle buone intenzioni e delle parate teatrali senza affrontare decisamente e concretamente i nodi del problema, per risolverlo! Serve un segnale immediato, fortissimo ed ecceziona-

le! È necessario assumere iniziative che possono portare subito a risultati concreti, scompaginando i piani dei malviventi e costringendoli ad arrendersi e a lasciare liberi gli ostaggi: tutto ciò per ridare la vita ed un futuro a chi non ha avuto protezione dallo Stato; per restituire serenità alle famiglie e alle popolazioni; per consentire di nuovo alla Sardegna un respiro di progresso e di civiltà; per dimostrare che lo Stato non è soltanto un'entità formale e astratta!

Con queste misure — io credo — e con questi impegni, la Sardegna e l'Italia potranno essere liberate una buona volta da questo cancro criminale, che strozza ed avvelena ogni prospettiva di vita! Sono fermamente convinto che lo Stato non possa, non debba mancare, non possa permettersi di perdere una sfida così cruciale per la sua stessa immagine e per la sua dignità! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone, che illustrerà anche la mozione Dilberto ed altri n. 1-00127, di cui è cofirmataria. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Voglio testimoniare con alcune parole il nostro impegno sulla questione dei sequestri di persona (ampiamente illustrata dal collega che mi ha preceduto) attraverso l'illustrazione della mozione Dilberto ed altri n. 1-00127, della quale sono cofirmataria. Vorrei sottolineare alcuni aspetti riguardanti questo grave fenomeno criminoso, legato, evidentemente, ad una situazione contestuale della Sardegna che ha certamente radici lontane, che, presenta corsi e ricorsi, non ha cioè un andamento costante ma, per certi versi, cronico nella sua ripetitività: il fenomeno dei sequestri di persona, infatti, fa registrare periodi di punta, poi di arresto ed ancora recrudescenze.

Credo siano molti i fattori che concorrono all'acuirsi del fenomeno. I nomi di Giuseppe Vinci, Giuseppe Sircana, Vanna Licheri Leone e Ferruccio Checchi, sono i nomi delle vittime di episodi delinquenziali dal dicembre 1994 ad oggi. Nell'arco di sei mesi, dunque, vi sono stati quattro sequestri di persona che si sono svolti in diverse aree della Sardegna (ci auguriamo che gli ostaggi

siano ancora vivi!) che presentano particolari e specifiche modalità di attuazione. Nulla, finora è valso — nonostante l'intervento delle forze di pubblica sicurezza, di reparti dell'esercito o di nuclei speciali — a ritrovare gli ostaggi, a ridare loro la vita, la libertà. D'altronde, non si vede per quale ragione i rapimenti in Sardegna dovrebbero avere un'inversione di tendenza, se non mutano, appunto, le condizioni del contesto sociale. È questo il vero problema che credo ci ispiri tutti. Non sono sarda, ma amo molto la Sardegna, comunque penso che, per chi vive nell'isola, il dramma di questi episodi assuma un particolare coinvolgimento. Ciò si può capire, si può comprendere anche alla luce della configurazione territoriale della Sardegna. La delinquenza è inoltre incentivata dalla crisi delle attività tradizionali legate ai modelli dell'economia agropastorale che ha incoraggiato l'abbandono delle campagne e la desertificazione produttiva e sociale di vasti territori, dove si possono percorrere decine e decine di chilometri senza incontrare anima viva, magari qualche asino o qualche cinghiale.

Questa situazione spiega, ovviamente, la facilità con la quale i sequestratori possono agire totalmente indisturbati. Siamo però fermamente contrari ad interventi repressivi e misure di carattere eccezionale, considerate nella loro accezione. Lo scopo deve essere quello di bloccare il ripetersi del fenomeno; è lo stesso discorso che ho fatto precedentemente per la pena di morte: non si tratta di fattori che servono come deterrenti. La posta in gioco per il sequestratore è talmente alta che vale la pena di correre certi rischi, qualunque sia la sanzione. Più che sull'aspetto repressivo occorre concentrare l'attenzione sul potenziamento di mezzi, uomini, apparati, ai quali non si deve far ricorso occasionalmente, per i singoli sequestri, come soluzione improvvisa o improvvisata in una situazione di emergenza. Voglio far presente che agire sull'onda dell'emergenza significa non predisporre mai un vero e proprio programma. In condizioni di emergenza si devono utilizzare certi strumenti, ma occorre anche cominciare ad agire sulla base di programmi, di piani organici che permettano effettivamente un'opera di

prevenzione e di affrontare alla radice il problema.

La cultura dell'emergenza non è risolutiva, non permette la predisposizione di un programma, dunque non cambia lo stato delle cose. Non so se quella indicata sia la sola strada giusta e risolutiva per la Sardegna, ma penso valga la pena intraprenderla, abbandonando l'idea del «momento speciale» (eserciti speciali, mezzi speciali). Sulla base di un preciso programma, si deve approntare un piano organico, che abbia come obiettivo la tutela dell'ordine, la sicurezza pubblica, garantendo, con opportuno potenziamento e coordinamento, per assicurarne la funzionalità, la presenza costante sul territorio degli apparati delle forze di pubblica sicurezza.

Ripeto che non sono sarda, ma conosco quest'isola abbastanza bene, perché l'ho girata molto. Ebbene, è impressionante l'assenza non di truppe speciali, ma di qualsiasi controllo che in altre zone può essere definito normale. La configurazione del territorio è tale per cui effettivamente è molto difficile ritrovare un sequestrato, ma anche per qualsiasi altra persona la situazione è quasi drammatica: se per disgrazia ci si perde si viene presi da angoscia e panico. Mancano apparati di controllo, forze di pubblica sicurezza, un insediamento capillare sul territorio.

Concordo, inoltre, sul fatto che sopprimere talune strutture giudiziarie (penso a Lanusei, a Tempio e ad altre preture) sarebbe un'irresponsabile miopia; non farebbe altro che aggravare una situazione già molto precaria.

Poniamo, inoltre, l'accento sulla necessaria revisione del quadro legislativo sui controlli patrimoniali. Al fine di stroncare la nuova ondata di sequestri, è indispensabile l'indagine sugli arricchimenti facili, valutando come questi ultimi vengano raggiunti e quali possano essere i collegamenti che vi sono tra la criminalità tradizionale e la nuova criminalità, nuova quanto meno nelle forme e nei fini (eventuali traffici di droga).

Chiediamo al Governo un impegno finalizzato a programmare un piano di intervento che sia soprattutto a sostegno dell'occupazione e dello sviluppo. Riteniamo infatti

che per la Sardegna, che in questi anni ha subito un depauperamento della forza lavoro nel senso che sono più le attività che chiudono rispetto a quelle che aprono, il problema dell'occupazione sia uno dei punti centrali da affrontare. Accanto all'iniziativa sul piano occupazionale e sociale, volta a creare quel tessuto necessario ad incentivare un modello solidaristico tra cittadini, riteniamo necessario l'intervento indirizzato a pianificare l'azione delle forze dell'ordine.

Due iniziative che devono marciare di pari passo, poiché se venissero disgiunte sarebbero inadeguate. Entrambe, infatti, possono contribuire a creare una situazione in cui i cittadini avendo un lavoro e la ritrovata fiducia nello Stato possano vivere pienamente la dignità di esseri umani.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lantella, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00128. Ne ha facoltà.

**LELIO LANTELLA.** Signor Presidente e onorevoli colleghi: Giuseppe Vinci, Vanna Licheri Leone, Giuseppe Sircana e Ferruccio Checchi sono cittadini italiani, i quali mai avrebbero pensato che le loro vicende si sarebbero intrecciate su un tragico denominatore comune, tale da farli menzionare oggi in quest'aula. Sono cittadini italiani che mai avrebbero voluto uscire dal sereno orizzonte dei loro affetti e delle loro occupazioni per precipitare nel buio della violenza in qualche anfratto in luoghi impervi. Sono cittadini italiani divenuti vittime di bande di aguzzini che agiscono contro le persone, contro le famiglie, contro la loro stessa terra e contro l'intero paese. Affermo che questi quattro cittadini sono «vittime», correggendo quanto dicevamo nella mozione, dove li qualificavamo «prigionieri», poiché, in realtà, parlare di prigionieri significa conferire una sopravvalutazione a queste bande, le quali non hanno uno *status* di belligeranza nei confronti dello Stato né della comunità: si tratta solamente di fuorilegge che, pertanto, non hanno la possibilità di fare prigionieri, ma solo di compiere attività criminose ai danni di vittime; e, in particolare, commettono, nei confronti delle vittime, crimini la cui particolare odiosità deve essere sottoli-

neata. Queste forme di sequestro, infatti, offendono in primo luogo interessi e valori essenziali, come la libertà, la vita, gli affetti familiari; inoltre, li offendono a lungo nel tempo; inoltre li offendono con dolo, quel dolo che in alcuni manuali di diritto penale viene ancora chiamato «la prava intenzione di ledere», espressione che appare indubbiamente retorica quando la si legge da studenti, ma che poi, quando si introietta la gravità di questi reati, perde la sua connotazione retorica ed appare in tutta la sua tragica violenza. Questi crimini, inoltre, offendono interessi fondamentali anche con l'efferatezza della condotta ai danni delle vittime, sottoposte a violenze inaudite, non solo psicologiche ma anche fisiche, comprese le mutilazioni di cui noi tutti abbiamo l'orrore di leggere sui mezzi di informazione.

Le offese nei confronti di questi cittadini sono inoltre di grande atrocità perché vengono commesse per un interesse di natura meramente patrimoniale; un interesse che non è finalizzato alla mera sussistenza, in momenti e in condizioni di difficoltà economica, ma è finalizzato ad estendere patrimoni talora già consistenti, come ha illustrato un attimo fa, in maniera chiara e probante, il collega Onnis.

Non vi è quindi alcuna giustificazione, non dico sul piano giuridico ma neppure su quello socio-politico, dinanzi a questi crimini. Non vi è la giustificazione della miseria, perché non si tratta di questo. Non vi è neppure una tradizione locale, per così dire «culturale», come pure distortamente si potrebbe affermare e in qualche occasione si è affermato. Ancora il collega Onnis, infatti, ha ricordato come solo negli anni cinquanta si sia insediato nell'isola questo fenomeno, quale trasformazione di quel diversissimo tipo di crimine che era l'abigeato. Non è certo quella matrice che consente però di affermare che il sequestro di persona sarebbe presente nell'isola come espressione, se pur deviata, di elementi insiti nella tradizione. Esiste solo una tradizione recente di brigantaggio che va combattuta, perché si tratta di un'attività di grande pericolosità e molto dannosa sul piano sociale e politico.

Certamente, noi condividiamo alcune considerazioni secondo le quali l'esperienza

del lavoro, la lotta alla disoccupazione, l'impegno contro l'abbandono delle campagne e contro la desertificazione di talune aree sarebbero elementi di consolidamento di un tessuto economico e sociale idoneo a combattere queste forme di criminalità.

Ma non vorremmo cadere in una fallacia di semplificazione riducendo questo fenomeno ad un risultato meccanico di condizioni oggettive, in cui le responsabilità individuali non contano, in cui l'intervento preventivo e sanzionatorio delle forze dell'ordine e della magistratura passa in secondo piano rispetto alla prevenzione di natura economica.

Ovviamente, un fenomeno criminoso può essere contenuto anche con interventi di politica economica e — come è stato richiamato da alcuni colleghi intervenuti — di politica industriale; tuttavia, le attività connesse all'azione di polizia e all'azione della magistratura devono restare in primo piano. Ciò è possibile attraverso il rafforzamento dei mezzi ordinari che lo Stato ha a disposizione per ribadire la sua presenza.

Nella nostra mozione, e in quelle dei colleghi Onnis e Pisanu, non vi è nulla che faccia pensare ad interventi eccezionali; si vuole realizzare la presenza dello Stato, la cui carenza è oggi evidente, tramite il potenziamento delle forze dell'ordine, della magistratura, delle attività di *intelligence* sia per quanto riguarda gli uomini sia per quanto riguarda i mezzi. Si vuole anche realizzare l'introduzione di istituti premiali per le attività di collaborazione, che sono essenziali per rompere quel muro di silenzio che talvolta protegge, pur senza esprimere approvazione, questi criminali che tengono le persone in ostaggio.

Chiediamo quindi al Governo interventi ordinari di rafforzamento della presenza dello Stato per affrontare un fenomeno che può essere combattuto principalmente con queste armi, senza invocare coperture sociologiche, senza invocare colpe generiche della società e dello Stato.

Chiediamo al Governo un impegno forte nella direzione indicata dalla nostra mozione, perché pensiamo che solo in tal modo si potrà sconfiggere un fenomeno che offende irreparabilmente le vittime, che offende an-

che la Sardegna, e offende inoltre il paese nel suo complesso, ferendone drammaticamente l'immagine nel mondo intero.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Giovanardi, iscritto a parlare: si intende che abbia rinunciato anche ad illustrare la sua mozione n. 1-00129.

È iscritto a parlare l'onorevole Pisanu, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00130. Ne ha facoltà.

**BEPPE PISANU.** Signor Presidente, gli interventi che ho finora ascoltato e che per taluni versi condivido mi consentono di richiamare l'attenzione dei colleghi su alcuni aspetti del problema che abbiamo di fronte.

Nel periodo intercorso tra la presentazione della mozione di cui sono primo firmatario e il dibattito odierno il Governo ha assunto alcune apprezzabili iniziative volte a colpire il fenomeno del sequestro di persona, tanto nella sua dimensione agropastorale quanto nella sua dimensione urbana. Mi riferisco, in particolare, all'invio in Sardegna di un battaglione di carabinieri, di una compagnia di paracadutisti e di una squadra investigativa specializzata, al potenziamento di tutti i reparti esistenti sul territorio, nonché alla creazione, a Nuoro, di una sezione anticrimine e, a Cagliari, di un centro di analisi.

Credo si debba definitivamente prendere atto che il sequestro di persona ha cambiato natura negli ultimi vent'anni; esso si è evoluto, acquistando una dimensione urbana feroce ed efficiente. Questa convinzione appartiene ormai al comune sentire di tutti i sardi onesti ed anche a quelle frange della intellettualità locale che con maggiore ostinazione hanno coltivato l'idea di una correlazione stretta tra depressione sociale ed economica da un lato e banditismo e sequestro di persona dall'altro. Ma, proprio mentre cade questo pregiudizio culturale, dobbiamo riconoscere che, da un lato l'arretratezza delle zone interne dell'isola e dall'altro la crescita spaventosa della disoccupazione urbana (specialmente quella giovanile), costituiscono, nel loro insieme, il «brodo di coltura», i luoghi naturali dove nasce e matura il progetto del sequestro di persona. È nelle file disperate della disoccu-

pazione giovanile che le menti organizzatrici del sequestro trovano la loro disgraziata manovalanza. Per questo la lotta alla disoccupazione, che è già di per se l'obiettivo più alto e più nobile che la politica economica nazionale deve porsi, assume in Sardegna l'ulteriore valenza civile di elemento indiretto di lotta al sequestro di persona, a questa forma di delinquenza in qualche modo organizzata. Del resto il sequestro di persona colpisce con tale durezza la piccola e media imprenditoria sarda, ha effetti così dissuasivi su ogni ipotesi o proposta di intrapresa economica da costituire ormai una delle più temibili diseconomie esterne per lo sviluppo dell'isola.

Se dunque è ormai accertato che il sequestro di persona non è effetto diretto del sottosviluppo, possiamo invece ben affermare che ne è causa assai rilevante. Il fenomeno che abbiamo davanti è, come accennavo, una forma di delinquenza ad organizzazione variabile, nella quale si integrano perfettamente cultura urbana e pratiche di più antica tradizione agro pastorale. Si tratta di un'organizzazione che purtroppo tende a stabilizzarsi nel tempo, acquisendo rapporti sempre più articolati e sofisticati con gli ambienti nazionali ed internazionali del traffico immondo della droga e delle armi. So che si tratta di un elemento controverso di valutazione ma queste connessioni emergono in maniera allarmante dalla lettura più oculata di fatti recenti e di taluni episodi della cronaca nera della Sardegna.

L'impegno dello Stato per la repressione e la eradicazione di questo fenomeno deve essere perciò proporzionato ai danni che esso viene producendo sul piano dei diritti fondamentali della persona umana, della convivenza civile, del progresso sociale ed economico del popolo sardo.

Noi apprezziamo, pur considerandole insufficienti, le misure di recente adottate dal Governo per quanto riguarda il controllo del territorio ed in genere la lotta a quello che possiamo definire come il segmento agropastorale del sequestro di persona, ma pensiamo che maggiore attenzione debba essere riservata alla dimensione urbana del fenomeno, agli intrecci che esso viene stabilendo con il traffico della droga e delle armi. Ben

vengano dunque la nuova sezione anticrimine e il centro di analisi di Cagliari. Vi è da augurarsi che queste nuove strutture sappiano avvalersi dell'esperienza preziosa accumulata negli ultimi anni da valorosi magistrati che operano nelle procure più a diretto contatto con questo fenomeno e da numerosi ufficiali e sottufficiali della benemerita Arma dei carabinieri.

Bisogna dare maggiore forza e maggiore continuità all'azione investigativa e di prevenzione del reato. A tal fine ritengo che una considerazione tutta particolare meriti la messa in opera di una vasta e penetrante attività di *intelligence* che si avvalga di uomini capaci, di mezzi appropriati e di risorse finanziarie adeguate.

Un vecchio adagio della mia terra, tradotto in italiano recita pressappoco così: il morso del cane si disinfetta con il pelo del cane. Fuor di metafora, mi sento di dire che un delitto infame come il sequestro di persona, un delitto che si compie esclusivamente per denaro, può essere efficacemente combattuto con l'uso intelligente e, se necessario, disinvolto del denaro da parte dello Stato: il denaro all'informatore, al delatore, al sequestratore pentito e — perché no? — il denaro della taglia posta sul capo del sequestratore non pentito.

Ieri, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Federici, in visita in Sardegna, ha detto giustamente che, per riuscire nella loro impresa, le forze dell'ordine hanno bisogno del consenso e del sostegno dei sardi. In realtà, questo consenso e questo sostegno ci sono già, ma — dobbiamo riconoscerlo — vanno resi più espliciti e più operanti. Non si tratta soltanto di sconfiggere l'omertà, ma di suscitare nella coscienza popolare, a partire dai ragazzi delle scuole, dai giovani, una ripulsa totale, un rifiuto morale e culturale senza attenuanti del sequestro di persona, in modo da isolare i sequestratori, per batterli definitivamente. La stragrande maggioranza dei sardi e dei loro amministratori locali sono già su questa strada e da tempo ne hanno dato prova. Non altrettanto, purtroppo, possiamo però dire di coloro che reggono le istituzioni regionali; non altrettanto possiamo dire di una classe dirigente che, fatte le doverose eccezioni,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

sembra ormai naufragare nelle contese di potere e nell'insipienza politico-amministrativa. Anche di questa particolare carenza, in qualche modo, il Governo e lo Stato dovranno farsi carico. La caduta del tono etico-politico della classe dirigente regionale sarda (lo dico con profonda amarezza, senza alcuna intenzione polemica verso chicchessia e, lo ripeto, facendo le debite eccezioni) non è, in fondo, che un segno ulteriore della più generale decadenza di una regione sanguinosamente ferita dalla disoccupazione ed umiliata dal sequestro di persona. Dinanzi alla recrudescenza di questo delitto lo Stato ha molte colpe da rimproverarsi, ma anche noi sardi abbiamo le nostre. Occorre che ce ne rendiamo conto tutti insieme, cittadini e — soprattutto — istituzioni e gruppi dirigenti, ad ogni livello, se davvero vogliamo intraprendere tutti insieme una lotta finalmente vittoriosa al sequestro di persona (*Applausi*).

LUIGI ROSSI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, signori deputati, intervengo per chiedere che al Governo sia consentito di dare una risposta esaustiva, non appena avrà tutti gli elementi necessari, sia sulla parte attinente alla sicurezza pubblica (per la quale ha già risposto in sede parlamentare tanto al Senato quanto alla Camera, presso la I Commissione), sia su quella relativa alla situazione sociale ed economica. Quindi, rispettoso dell'esigenza di dare una risposta completa al Parlamento, chiedo un rinvio del seguito della discussione delle mozioni, e quindi un rinvio dell'intervento del Governo, ad un momento successivo, alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la chiusura estiva.

PRESIDENTE. Ritengo di poter accedere alla richiesta avanzata dal sottosegretario di Stato per l'interno.

Il seguito della discussione è pertanto rinviato ad altra seduta.

### **Discussione di una mozione sul ridimensionamento del numero dei reggimenti alpini (ore 19,01).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Bampo ed altri n. 1-00146 (*vedi l'allegato A*).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Dorigo, che illustrerà anche la mozione Bampo ed altri n. 1-00146, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MARTINO DORIGO. Signor Presidente, già nella scorsa legislatura molti deputati di tutti i gruppi avevano presentato una mozione simile a quella che stiamo per discutere stasera. Sottolineo il fatto che si trattava appunto di deputati di tutti i gruppi, perché è una mozione che solleva questioni che vanno al di là delle diverse posizioni politiche relative al settore della difesa, al nuovo modello di difesa e alle vicende militari del nostro paese.

Ci tengo a sottolineare che anche questa nuova mozione presentata nella legislatura in corso, aggiornata e arricchita con gli elementi di cognizione emersi rispetto alle novità del contesto della difesa, è stata sottoscritta da duecento deputati di tutti i gruppi, più di quelli che compaiono in calce alla mozione pubblicata negli atti perché, per alcune difficoltà tecniche, non è purtroppo stato possibile registrare la firma di molti deputati che pure avevano dato la loro adesione. Insomma, nonostante la scarsa presenza in aula dei colleghi nella seduta odierna (si sconta il fatto che oggi è un lunedì), noi ci sentiamo di rappresentare un'opinione largamente condivisa nella Camera dei deputati.

Con questa mozione noi vogliamo semplicemente affermare una volontà di indirizzo del Parlamento nei confronti del Governo. Sulle questioni dell'ordinamento delle forze armate, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, nel nostro paese non ci sono mai state ricche discussioni parlamentari, se non nel lontanissimo passato, tant'è che le uniche leggi organiche sull'ordinamento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica si

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

riferiscono ai lontani 1926 e 1940. Le successive modifiche sono state fatte con aggiustamenti, con leggi e leggine che non hanno avuto una discussione di ampio respiro in Parlamento.

Ebbene, questo Parlamento si accinge invece a discutere del nuovo modello di difesa. Si apre cioè un orizzonte largo di discussione sulle prospettive della difesa nel nostro paese e sulle scelte da compiere. Al riguardo, diversi progetti sono stati presentati ed illustrati, in modo anche informale, dai vari governi che si sono succeduti negli ultimi anni. Non si è ancora giunti a nulla di concreto, ma oggi finalmente è depositato alla Camera dei deputati il disegno di legge delega n. 1307, che ci permetterà finalmente di entrare nel merito di queste importantissime questioni, finora sottovalutate nel dibattito politico del nostro paese.

Nonostante le diverse versioni del modello di difesa, noi vogliamo poter realizzare un confronto tra tutti i gruppi. Si è contestato da alcune parti, e anche da parte dei vertici militari, il ritardo con cui il Parlamento arriva a questa discussione. Per parte nostra dobbiamo dire che il malessere è comune. A causa di questo ritardo, infatti, molte scelte sono state compiute inevitabilmente al di fuori di una discussione parlamentare. Poiché infatti i processi concreti non attengono alle discussioni, le scelte sono state fatte — ripeto — in assenza degli attesi dibattiti, che ancora ritardano.

La mozione al nostro esame concerne un settore specifico della difesa, dell'esercito in particolare, ma rappresenta un contributo importante di indirizzo che vogliamo dare al Governo.

Vorrei sgombrare subito il campo da un elemento: l'ampiezza delle sottoscrizioni della mozione dovrebbe dimostrare che alla base di essa non vi è il cosiddetto «mercato dei reparti». La discussione non è cioè indotta dalle volontà di taluni parlamentari di occuparsi degli organismi militari dei loro collegi e cioè che, come tradizionalmente succede, il deputato locale si preoccupi che, per ragioni economiche e sociali, non vi sia una soppressione di enti o reparti nella sua circoscrizione.

Il problema non è questo e tale circostanza è assente dallo spirito e dal contenuto

della mozione al nostro esame, come dimostra l'ampiezza delle sottoscrizioni. Essa raffigura dunque la volontà di stabilire criteri fondamentali e non quella di decidere quale reparto debba stare a Campobasso, a Venezia o a Torino.

Noi speriamo si possa fare un'ampia ed approfondita discussione su tutte le forze armate, ma già oggi, per l'urgenza della questione, vorremmo affrontare il dibattito sulle truppe da montagna ed i reparti alpini nell'esercito italiano. Con questa mozione abbiamo cioè anticipato la discussione che poi dovrà aver luogo sul nuovo modello di difesa, perché il settore interessato presenta delle urgenze. Sono infatti in atto dei provvedimenti dell'esecutivo, e segnatamente del ministero della difesa, che precedono la discussione; è dunque necessario far conoscere l'opinione del Parlamento.

Come dicevo, vogliamo individuare i criteri fondamentali: non spetta certo al Parlamento decidere che tipo di aeromobile da combattimento acquistare, ma è giusto che esso discuta se servono bombardieri a lungo raggio o intercettori. Al Parlamento spetta cioè il compito di individuare i criteri che disegnano le caratteristiche del nostro modello di difesa. È chiaro poi che compete all'esecutivo assumersi la responsabilità generale delle scelte tecniche conseguenti agli indirizzi politici.

Ribadisco dunque la nostra volontà di non cavillare e di riconoscere al Governo una responsabilità diretta, pur ribadendo l'esigenza che il Parlamento scelga gli indirizzi fondamentali.

Nelle forze armate italiane è in atto una razionalizzazione e noi siamo coscienti che essa è indispensabile, prima di tutto per la grave situazione finanziaria del nostro paese, ma anche perché è necessario aumentare la produttività e l'efficienza delle nostre forze armate.

Vi è poi da recuperare un elemento di razionalità dal punto di vista della spesa: se è vero che i fondi per la difesa sono scarsi, è altresì vero che molti sono usati male. Poi affronteremo anche il merito della questione, perché ci sembra indispensabile indicare come in un certo modo i fondi potrebbero essere meglio impiegati.

Parliamo soprattutto dell'esercito perché ad esso fa riferimento la mozione e perché nella fase di ristrutturazione esso risente delle mutazioni più grandi rispetto alla complessiva struttura della difesa. È la forza armata più consistente, quella nella quale si dovranno operare maggiori riduzioni: già molti reparti stanno per essere soppressi e le forze si stanno ridislocando sul territorio nazionale.

È proprio da quest'ultimo aspetto che bisogna partire. Sappiamo bene che un terzo delle nostre forze armate e, in particolare, del nostro esercito, era dislocato nel nord-est del paese per far fronte alla cosiddetta soglia di Gorizia e sappiamo bene che con la fine della guerra fredda e con la dissoluzione del patto di Varsavia oggi vi è la possibilità importante di ridislocare le forze armate e, in particolare, l'esercito su tutto il territorio nazionale, risolvendo quella concentrazione anomala ed onerosa.

Tale possibilità sgombra il campo da eventuali sospetti di campanilismo: non siamo qui a difendere gli interessi economici delle popolazioni friulane, che hanno già dovuto farsi carico del fatto che moltissimi reparti — e quindi dipendenti, personale militare — sono stati trasferiti da quell'area del paese. Quindi non difendiamo i reparti alpini perché sono del nord dell'Italia: essi potranno e dovranno essere redistribuiti sul territorio nazionale al pari di tutti gli altri. Oggi abbiamo questa possibilità e credo sia giusto e necessario che l'esercito italiano trovi una sua nuova armonia, un suo nuovo equilibrio in una distribuzione omogenea sul territorio, superando lo spostamento del baricentro a nord-est.

Credo sia dunque evidente che questa è un'occasione che può essere colta, al di là di un'esigenza di equilibrio tra le specialità dell'esercito, che pure va mantenuto. Non invociamo, nel difendere la specialità della fanteria alpina, unicamente il valore della tradizione di tale corpo, che pure ha il suo peso. Il nostro paese ha una scarsa cultura della difesa, fatto che viene spesso lamentato nei vertici militari, perché una scarsa cultura della difesa determina anche uno scarso interesse da parte delle forze politiche e delle istituzioni, il che comporta delle incon-

gruenze e dei vuoti di decisione. Quindi anche l'aspetto delle tradizioni, laddove queste esistono, andrebbe preservato. E tenere in piedi i reparti alpini significa mantenere viva almeno una parte della forte integrazione sociale che esiste tra le popolazioni e questi reparti militari. Si tratta, infatti, di una fortissima integrazione con il territorio, che ha effetti positivi anche dal punto di vista della difesa del territorio, della difesa ambientale.

Il nostro è un paese purtroppo martoriato dagli incendi, dalle valanghe e dalle alluvioni. Ebbene, a fronte di tali catastrofi i reparti da montagna, i reparti alpini, hanno sempre dimostrato la loro grande capacità di intervenire tempestivamente, di portare aiuto e solidarietà alle popolazioni, di essere efficaci nella prevenzione antincendio e antivalanga, nella cura della montagna e degli ambienti vallivi, nonché negli interventi tempestivi in difesa dalle calamità naturali.

Vogliamo soffermarci sull'aspetto che sta maggiormente a cuore al Ministero della difesa, quello della razionalità e dell'efficienza delle nostre forze armate. Si sostiene la necessità di realizzare un nuovo modello di difesa e di ristrutturare le forze armate in modo che, pur diminuendo la massa dell'esercito italiano, se ne migliori la razionalità e l'efficienza. Ebbene, il mantenimento dei reparti alpini consentirebbe di ottenere dei risultati positivi sotto tale punto di vista.

In primo luogo, ciò si riscontrerebbe dal punto di vista dei costi. Nella relazione tecnica allegata al disegno di legge n. 2060, che anticipava il nuovo modello di difesa esaminato nella scorsa legislatura, si diceva che una brigata alpina costa 5 miliardi in meno di una di fanteria. Ciò avviene non solo perché essa non dispone dei veicoli di trasporto o di truppe meccanizzate, che certamente costano, ma anche perché ha dei livelli di efficacia operativa ed economie di scala più efficienti. La brigata alpina si articola in compagnie autonome capaci di valorizzare al massimo le sue risorse e le sue strutture. Inoltre, si tratta di reparti con ampia polivalenza e flessibilità.

Si afferma che non ci sarebbe più bisogno degli alpini perché gli scenari strategici e militari internazionali sono cambiati e non

vi è più il rischio di combattere la guerra di una volta. Eppure, proprio l'addestramento in condizioni e su terreni difficili, tipico delle truppe da montagna, consente di dare ai militari che prestano servizio nel corpo degli alpini quella preparazione che è valida poi per ogni terreno. Infatti, se un soldato è ben addestrato ad operare nelle peggiori condizioni climatiche e di terreno, questo addestramento risulterà ancor più proficuo su terreni più facili ed in situazioni meno ostiche. Ciò è stato dimostrato. È dimostrato infatti che questi reparti non sono capaci di operare solo in montagna: li abbiamo mandati in Mozambico ed in Sicilia, e ovunque si siano recati hanno fatto sempre un'ottima figura.

Vorrei ricordare, inoltre, che i reparti alpini vengono inviati in giro per il mondo dal momento che noi contribuiamo alla *Allied mobile force* della NATO. Non a caso questa è la specialità italiana che viene data al reparto plurispecialità della NATO. Inviando tale corpo probabilmente perché in esso riusciamo ad esprimere il meglio della nostra tradizione militare. Quando partecipiamo alle esercitazioni *Display determination* e alle altre esercitazioni congiunte della NATO dimostriamo che i militari degli alpini, queste truppe da montagna, operano in Norvegia come in Spagna sempre con il massimo rendimento (e i punteggi lo dimostrano). Gli alpini italiani di leva fanno spesso tanti prigionieri tra i professionisti di molti eserciti degli alleati, tra cui gli Stati Uniti d'America. Questi sono fatti, non leggende, e si possono constatare ogni anno andando a vedere quelle bellissime esercitazioni.

Quindi, anche dal punto di vista dello scenario strategico, la possibilità che i reparti alpini trovino un concreto ammodernamento facendo leva sulla loro capacità intrinseca di essere reparti polivalenti e flessibili deve consentire, a nostro avviso, al Ministero della difesa di dire: ammoderniamoci, dotiamoci di nuovi e più sofisticati mezzi di difesa, però manteniamo questa componente nell'esercito italiano.

Se guardiamo anche allo scenario strategico internazionale, potremo constatare che siamo in fase avanzata nei *conventional forces in Europe*, nei trattati di riduzione delle forze convenzionali in Europa. Questi

ultimi riducono fortemente le truppe corazzate e, ormai, le stesse caratteristiche del terreno europeo non sono più adatte a reparti in grado di dispiegare migliaia di carri in avanzata frontale. Abbiamo ormai infrastrutture ed urbanizzazione nelle pianure europee che non consentono certo di valorizzare come un tempo lo strumento corazzato. Quest'ultimo deve essere ancora mantenuto nell'ambito di un giusto equilibrio di una forza armata, ma non deve avere più la ridondanza del passato! E allora non si comprende perché si debbano mantenere due brigate corazzate e non quattro brigate alpine! Non si dice, appunto, che si dovrebbe a tutti i costi evitare di ridurre le forze: le forze si stanno riducendo, ma la riduzione non può essere semplicemente proporzionata per specialità e per reparti.

Facevo riferimento all'armamento multiruolo per dimostrare come il vero futuro anche di queste forze multinazionali consista nella capacità del nostro paese di integrarsi; non potremo, infatti, essere un paese che disponga al meglio di tutte le specialità (i migliori reparti corazzati, i migliori reparti paracadutisti e quelli anfibi). Ogni paese offrirà alle forze multinazionali le forze migliori delle quali dispone! In questo caso si tratta, appunto, di valorizzare e di mantenere questa nostra capacità e specificità nelle truppe da montagna, le quali, però, potrebbero essere ammodernate anche come reparti a doppia configurazione: le brigate alpine potrebbero e dovrebbero diventare brigate in grado di operare anche nei terreni a più alto indice di scorrimento, come le grandi pianure e le situazioni non di montagna. Si tratta di dotarle di quegli armamenti multiruolo che sono già in dotazione, i quali, però, dovrebbero trovare un più rapido inserimento! Quando oggi un reparto di fanteria leggera è dotato di lanciamissili filoguidati anticarro, del lanciamissili antiaereo spalleggiabili, dei veicoli di trasporto truppe corazzate e dispone dei necessari supporti di elicotteri da combattimento, vuol dire che esso non ha alcun problema contro nessun tipo di avversario, dalla terra o dal cielo! Si tratterebbe di una brigata leggera, ma con armamenti in grado di operare in ogni situazione e contro ogni avversario!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

Per questo noi sosteniamo la necessità di mantenere brigate alpine ammodernate nell'equipaggiamento, con la doppia configurazione e con i veicoli meccanizzati che gli consentirebbero di operare anche nei terreni tipici della fanteria.

Ci viene detto che noi vorremmo mantenere tutte queste brigate alpine nonostante una riduzione che porterà a tredici le brigate del nostro esercito. Attualmente disponiamo di diciannove brigate e il nuovo modello di difesa ne prevede tredici. Rispetto a queste ultime, il Governo si è posto verosimilmente l'obiettivo di prevederne cinque composte da volontari. Resterebbero, quindi, soltanto otto brigate di leva, nell'ambito delle quali quattro brigate alpine sarebbero una ridondanza! Noi non crediamo che le cose stiano in tale maniera, anche perché rimaniamo dell'opinione che una brigata alpina potrebbe essere perfettamente alimentata da volontari. Non è vero il fatto che i volontari debbano venire tutti dal meridione del nostro paese perché purtroppo lì vi è più carenza di lavoro e più facilità di reclutamento. Credo che con una buona azione di tutela delle tradizioni e di salvaguardia dell'immagine e del prestigio di tali reparti anche una brigata alpina potrebbe essere efficacemente alimentata dal personale volontario. Resterebbero in tal modo solo tre brigate di leva, le quali potrebbero certamente essere non ridondanti nell'ambito delle otto brigate di leva dell'esercito italiano! Non lo sarebbero anche perché potrebbero avere tutte questa doppia possibile configurazione!

Preciso che non voglio entrare nel merito di opinioni diverse esistenti nel Parlamento tra chi sostiene l'esigenza di aumentare la percentuale di volontari e chi di ridurla aumentando quella del personale di leva. Abbiamo idee diverse al riguardo, ma, qualunque idea si abbia, credo che la possibilità di mantenimento dei reparti alpini è influente da tale punto di vista. Non viene toccata! Sia che si aumenti sia che si riduca la componente dei volontari, la questione consiste nella volontà politica di riconoscere o meno l'utilità di mantenere e tutelare tale specialità.

Tante volte, purtroppo, in questo Parla-

mento e al di fuori di esso, l'esecutivo e le autorità istituzionali avevano garantito che tale specialità non sarebbe stata più ridotta. È vero che tante altre specialità hanno subito riduzioni ma, condividendo le affermazioni che stiamo facendo questa sera, molte autorità istituzionali avevano spesso convenuto sulla necessità di interrompere la soppressione dei reparti alpini che, invece, purtroppo continua (come è avvenuto anche in questi giorni, con l'ulteriore soppressione di reparti). Ed è contro questa soppressione strisciante, contro questo ridimensionamento così drastico che noi auspichiamo l'accoglimento, o comunque il recepimento consapevole da parte del Governo della mozione in esame, facendo comprendere in tal modo la forte determinazione e convinzione che viene dalla nostra parte politica.

Non intendiamo certo scatenare una gara corporativa fra le varie armi di specialità dell'esercito; bisogna invece valutare con obiettività e serenità la razionale necessità di equilibrio tra le varie componenti ed anche, appunto, la convenienza. Quando si parla degli alpini, ci si riferisce al quarto corpo d'armata alpino, uno degli alti comandi dei quali il nuovo modello di difesa prevede lo scioglimento. Tuttavia, riteniamo che questo sarebbe forse l'unico comando di corpo d'armata che avrebbe senso mantenere, non per spirito di bandiera, ma perché, mentre gli altri corpi d'armata possono essere efficacemente sostituiti dai comandi militari territoriali, il comando del quarto corpo d'armata raffigura la struttura, l'esistenza, l'istituzione degli alpini nelle forze armate italiane. Si tratta, peraltro, di un corpo necessario perché consente, con la sua dimensione organizzativa ordinativa, di supportare le brigate alpine delle altre specialità dell'esercito che, appunto, ne garantiscono l'efficienza militare.

Quattro brigate rappresentano oggi la scala minima per il mantenimento di un corpo d'armata, di un'istituzione che abbia un peso reale nella società. Anzi, quattro brigate sono già molto poche per un corpo d'armata; sappiamo che si stanno riducendo le forze armate, quindi comprendiamo che più di quattro brigate alpine non si possano avere, ma almeno quattro devono essere

mantenute! È questo il senso della mozione che abbiamo presentato, con la quale chiediamo che vengano mantenute le attuali quattro brigate ed il corpo d'armata alpino.

In conclusione, mentre si lamenta l'assenza di una cultura della difesa, cerchiamo di dare il nostro piccolo contributo affinché di essa si discuta con partecipazione. Avete tutti certamente assistito, negli anni, alle adunate degli alpini: non si tratta di un elemento folkloristico, non è semplicemente la «naja scarpona», le tradizioni della solidarietà e dei muli degli alpini! È innegabile, invece, il fatto che centinaia di migliaia di cittadini ogni anno partecipano ad una manifestazione militare e che centinaia di migliaia di ex alpini continuano quotidianamente, cessato il servizio militare, la loro opera di sostegno, di aiuto, di solidarietà, indispensabile in tante regioni del paese. Chi darà il cambio a quei cittadini, se continueremo a ridurre questi reparti?

La presenza così massiccia degli alpini nel nostro paese è dovuta ad un ordinamento in cui le brigate alpine costituivano delle divisioni. Ma se noi aggraviamo ulteriormente la riduzione in atto, sciogliendo il quarto corpo di armata alpino, riducendo a tre le brigate alpine nell'esercito, certamente cesserà questo fenomeno sociale e culturale e quindi verrà meno la capacità di interscambio e di integrazione tra la popolazione e le forze armate.

Per tali ragioni chiediamo il voto dell'Assemblea ed abbiamo l'ambizione di sostenere che esso debba raffigurare l'unanimità del Parlamento. Chiediamo in sostanza che la mozione di cui siamo firmatari possa avere la giusta considerazione da parte del Governo (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bampo. Ne ha facoltà.

**PAOLO BAMPO.** Signor Presidente, la mozione al nostro esame ha raccolto l'adesione di quasi duecento parlamentari di tutti i gruppi. Le dico questo per sottolineare come essa non abbia, e soprattutto non debba avere, un colore politico. D'altronde, la mozione ha raccolto l'adesione dei colleghi deputati di tutte le regioni d'Italia: mi sem-

bra quindi di poter sostenere che il suo contenuto non è volto a soddisfare — come giustamente ha sottolineato anche il collega Dorigo — esigenze localistiche o, peggio, di semplice collegio elettorale. Con questa iniziativa si tende, invece, ad impegnare il Governo a mantenere la composizione delle brigate alpine al minimo del suo assetto attuale.

La ridefinizione del modello di difesa, la riforma del servizio di leva, la nuova legge sull'obiezione di coscienza — tutti provvedimenti in via d'attuazione — ma soprattutto la progressiva asfissia, che sarebbe ora di far terminare ed alla quale Parlamento e Governo hanno sottoposto i bilanci della difesa, stanno portando ad una razionalizzazione delle risorse, con conseguente riduzione dello strumento militare. A tale riduzione, omogenea nei propositi, dovrebbero soggiacere anche le truppe alpine.

Credo sia superfluo sottolineare l'impegno civile degli alpini, l'amore e la stima che suscitano nelle nostre popolazioni, la solidarietà che esprimono ogni qualvolta e ogni dove sia necessario. Penso non sia neppure il caso di citare la storia e le tradizioni degli alpini in armi e in congedo, perché sono già patrimonio del sapere di tutti gli italiani. Forse avrei dovuto farlo, ma non lo farò. Signor Presidente, ero intenzionato a svolgere un lungo intervento per sostenere la causa degli alpini; manterrò tuttavia fede al mio spirito montanaro, sintetizzando in pochi concetti, ma sicuramente di facile interpretazione, le motivazioni della mozione. Rimarrò in un contesto che vorrei definire tecnico, ma che non sarà tale perché il politico non può esprimersi e non ha competenza per entrare nella tecnicità. Deve, però, dare gli indirizzi per riuscire a stabilire quali sono, nelle intenzioni dei politici, le necessità della nazione.

Tralascero pertanto ogni considerazione di carattere sentimentale che dovesse derivare dagli aspetti che ho evidenziato poc'anzi. È da accettare — occorre rendere merito al Governo — perché culturalmente onesto, il principio di adeguare e, se necessario, ridurre il nostro esercito per far fronte alle moderne esigenze di sinergie internazionali. Vi sono tuttavia alcuni «però». In primo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

luogo tutte le situazioni di crisi, ad eccezione della guerra del Golfo, hanno evidenziato che l'elemento uomo è ancora fondamentale e irrinunciabile per la difesa territoriale; pertanto la fanteria non è assolutamente tramontata, semmai va rivalutata dotandola di strumenti idonei. Si inserisce qui, dunque, non solo l'auspicio, ma anche l'impegno per il Parlamento a fornire al bilancio della difesa le dotazioni necessarie per far fronte alle reali esigenze della difesa stessa.

In secondo luogo, tutti dichiarano, a mio avviso un po' frettolosamente, che non vi è più pericolo proveniente da est dopo la caduta del muro di Berlino. Credo che le turbolenze nei paesi dell'ex Unione Sovietica e dell'ex Jugoslavia debbano farci riflettere: eliminare le attuali forze militari nella zona del nord est sarebbe un grave errore. Occorre tenere in considerazione l'ecletticità, la disponibilità, l'efficienza, l'affidabilità, l'elasticità, sempre militarmente dimostrate dalle truppe alpine; vorrei citare non per ultimo il caso del Mozambico, paese in cui i nostri alpini hanno meritato il plauso ed il consenso dell'opinione specializzata di tutto il mondo. Alla luce di questi elementi, mi sento di dire che non si può rinunciare a reparti alpini per salvarne altri con il solo scopo di accontentare esigenze diverse dal concetto di funzione. Infatti alla funzione, anche interpretata in chiave politica, dobbiamo far riferimento per approvare la mozione in discussione.

Se gli alpini non rispondono più alle esigenze della funzione o del pericolo è giusto che rientrino nel piano di riduzione; ma, se solo esiste il dubbio che la loro struttura meriti di essere mantenuta nella sua integrità, è bene che essi non vengano toccati. Non dimentichiamo che un pericolo ipotetico può divenire reale e una capacità difensiva territoriale non si può improvvisare. La guerra del 1915-1918 (è solo uno degli esempi che potrei citare) si sarebbe potuta trasformare in tragedia per tutta l'Italia se dopo Caporetto non vi fossero stati anche gli alpini sulla linea del Piave e soprattutto sul Grappa.

Già più volte nel passato il Governo e i vertici militari della difesa hanno assicurato in Parlamento, a volte in via informale, a

volte attraverso risposte ad atti di sindacato ispettivo, l'inesistenza di un'effettiva volontà di scioglimento di altri reparti dopo la soppressione della brigata Orobica avvenuta nel 1991. Persino il Presidente della Repubblica, Scalfaro, aveva promesso che nessun reparto alpino sarebbe stato cancellato; lo promise in occasione dell'adunata nazionale degli alpini che si è tenuta a Bari due anni fa. Tali impegni, purtroppo, sembra non siano stati mantenuti: è di sabato 15 luglio, infatti, l'ammaina bandiera definitivo del sesto reggimento artiglieria da montagna, già di stanza a Bassano del Grappa.

È anche per evitare la prosecuzione dello stillicidio, per far sì che il Parlamento dia un indirizzo al Governo, auspicando inoltre che il nostro esecutivo tenga in giusta considerazione e dignità una forte richiesta non eludibile — mi auguro — dell'intera Camera, che invito tutti i colleghi a votare a favore della nostra mozione (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Ha facoltà di parlare il ministro della difesa.

**DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa.** Signor Presidente, ho attentamente preso in considerazione la mozione Bampo ed altri n. 1-00146 ed altrettanto attentamente ho ascoltato gli interventi dell'onorevole Bampo, presidente della Commissione difesa della Camera, e dell'onorevole Dorigo.

Debbo dire in via preliminare che sono lusingato dall'attenzione che entrambi i parlamentari hanno dedicato alle truppe alpine e non nascondo un qualche imbarazzo nell'apparire in questa sede come colui che scioglie a man salva ed in maniera indiscriminata reparti militari in generale e degli alpini in particolare.

A tutte le considerazioni lusinghiere che ho voluto ricordare e che gli onorevoli deputati hanno avuto la bontà di citare, credo che per i miei trascorsi militari, per l'esperienza che ho vissuto e per la simpatia che ho potuto accumulare nei confronti dei reparti alpini, potrei aggiungerne chissà quan-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

te altre. Mi trovo, quindi, in una difficile situazione: in condizioni normali dovrebbe essere il ministro della difesa, costretto a dover ridimensionare la struttura delle forze armate, a difenderne la conservazione, ed il Parlamento a dover ricercare tale ridimensionamento. Adesso invece si stanno invertendo le parti ed io mi sento colto da una specie di sindrome pirandelliana dalla quale mi risulta difficile sfuggire.

La realtà — lo sanno bene gli onorevoli deputati — è che le cose non sono così semplici come appaiono; il Governo si trova di fronte ad una situazione di grande difficoltà che impone consistenti interventi riduttivi che riguardano un po' tutte le strutture militari poiché tutte le unità sono poste in sofferenza. Riconosco la verità di quanto affermato dall'onorevole Dorigo il quale, tra l'altro, mi è parso più disponibile, rispetto all'onorevole Bampo, ad immaginare la sopravvivenza di unità alpine collocate anche in posizioni diverse da quelle tradizionali. L'onorevole Bampo, invece, ha insistito sull'opportunità di non sguarnire l'area del nord-est allontanandosi di fatto da quanto detto dall'onorevole Dorigo e chiedendo non solo la persistenza delle quattro brigate alpine, ma anche che rimangano nella collocazione attuale. Abbiamo avuto l'occasione di ascoltare solo due dei firmatari della mozione (mi sembra che l'onorevole Dorigo abbia ricordato che sono stati circa 200 i firmatari); se potessimo ascoltare gli altri 198 deputati probabilmente ascolteremmo ulteriori differenti interpretazioni circa il tipo di sostegno che si vuole dare alle unità alpine. Rimane il fatto che, anche se le motivazioni sono diverse, come ho detto all'inizio, mi sento veramente orgoglioso di poter rappresentare in questo momento l'organizzazione della difesa sentendo con quanta passione, quanto impegno e con quanti giusti argomenti si sostenga, da parte di illustri parlamentari, il desiderio di indirizzare il Governo sulla conservazione di unità che tanto merito hanno raccolto in tanti anni di loro esistenza.

Poiché però, come è noto, il nuovo modello di difesa prevede un articolazione dell'esercito su cinque brigate di volontari e otto di leva, credo di poter dire che l'impe-

gno richiesto al Governo sia rivolto a quella componente dell'esercito che rimarrà appunto, costituita da personale di leva: escludo, infatti, che quell'impegno sia riferito al permanere in vita di quattro brigate alpine costituite con personale volontario che, francamente, mi sembrerebbero eccessive in rapporto alle cinque complessivamente previste.

Dopo aver preliminarmente sottolineato questo aspetto del problema, vorrei ora porre l'accento su un dato anch'esso abbastanza ovvio: le previsioni del nuovo modello di difesa comportano una forte riduzione della componente operativa dell'esercito sin qui esistente, misurabile nell'eliminazione di circa undici brigate; eliminazione, come già ricordato, in parte già avvenuta. Questo, per ragioni che dipendono dalla volontà non del Governo, ma soprattutto del Parlamento. Infatti, anche se è vero che il nuovo modello di difesa non è stato ancora esaminato, né avviato a soluzione, anzi che nemmeno ha avuto inizio un dibattito che possa portare ad una soluzione, è pur sempre vero che oramai da qualche anno il bilancio della difesa, che è atto non solo formale ma sostanziale, e soprattutto il gettito delle classi (che compare anch'esso nelle leggi finanziarie) costituiscono vincoli assoluti che hanno, di fatto, già imposto un ridimensionamento che ha riguardato gran parte delle brigate che sono in via di eliminazione.

La realtà, come è noto a tutti, è che siamo di fronte ad una grande riforma, per ora soltanto strisciante (mi auguro diventi un po' meno strisciante e che, da rettile, acquisti arti capaci di farla camminare lungo un percorso organico), che non è soltanto tecnica, bensì di costume, di consuetudini, di tradizioni e quant'altro vogliamo considerare. Essa comporta delle dolorose rinunce, che dovranno essere in primo luogo coerenti con il raggiungimento degli obiettivi del nuovo modello di difesa; inoltre, dovrà corrispondere all'ovvia esigenza di una loro più equa e diffusa collocazione su tutto il territorio nazionale, con un peso che sia equivalente un po' per tutti i cittadini. Ciò anche in armonia con un'istanza che più volte è riecheggiata in questa stessa aula, cioè quella di evitare al massimo che i giovani di leva

vengano chiamati a prestare il servizio militare lontano o, per lo meno, troppo lontano dai loro luoghi di origine.

Ciò porta ad escludere che la componente di leva dell'esercito risponda ad una concentrazione abnorme in un unico settore del territorio nazionale che, fra l'altro, è quello che fornisce per ragioni demografiche il minor contributo al contingente di leva. Non credo però possano esservi dubbi che il mantenimento in vita di quattro brigate alpine, costituite da personale di leva (o comunque almeno di tre se, sulla base delle previsioni, una potrà essere di volontari, come ha ricordato anche l'onorevole Dorigo), sulle otto brigate di leva complessivamente previste dal nuovo modello di difesa configuri, specie se tutte dislocate in un'unica zona, quella abnorme concentrazione di cui ho or ora parlato. Inoltre — e qui mi ricollego alle funzioni della componente di leva — essa dovrà rispondere innanzitutto all'imprescindibile esigenza di un'equilibrata distribuzione dei reparti sul territorio e ad una loro costituzione adeguatamente calibrata e articolata in tutte le componenti specialistiche (e quindi non soltanto alpine). Ciò allo scopo di far fronte a quei compiti generali loro assegnati e, in particolare, a quello di presenziare e di sorvegliare gli spazi nazionali, delineato dal modello di difesa presentato dal ministro *pro tempore*, onorevole Rognoni, confermato nel documento presentato al Parlamento il 18 marzo 1993 dal ministro *pro tempore*, onorevole Andò, e denominato, solo allora, nuovo modello di difesa.

Questo, a prescindere dal rilevante contributo tradizionalmente fornito dalle forze armate in caso di calamità naturali (anch'esse sono state ricordate dall'onorevole Dorigo), che non sono collocabili soltanto nelle aree alpine, ma anzi direi che è più frequente il caso che si verifichino altrove; ovvero, in supporto alle forze di polizia come ora in atto casualmente in Sicilia, in Calabria, in Puglia e a Napoli. Anche questi impieghi postulano un'equilibrata distribuzione dei reparti delle forze armate su tutto il territorio nazionale, sia per garantire l'immediatezza degli interventi sia per ridurre al massimo i costi, evitando — per quanto possibile

— il sovrapporsi di quelli aggiuntivi derivanti dallo spostamento di reparti da una zona all'altra del territorio nazionale.

Vorrei poi sottolineare che tutti — dico tutti — i reparti dell'esercito italiano, e non solo gli alpini, oltre a rappresentare realtà locali consolidate da tempo, portano con sé un rilevante patrimonio di tradizioni, alle quali è strettamente legata la storia d'Italia. Il Governo è quindi consapevole del fatto che gli alpini rappresentano, sotto quest'ottica, una parte cospicua di tali tradizioni che, però, sono comuni a molte altre componenti dell'esercito. Cosa dire, infatti, dei bersaglieri, dei cavalleggeri, dei carristi e di tutte le altre armi che richiamano alla memoria nomi cari agli italiani, altrettanto cari di quelli evocati dalla tradizione alpina: penso a La Marmora, ad El Alamein, a Cefalonia, e così via? Per non dire poi dei reparti che portano addirittura nomi di città come Mantova, Pavia, Cremona, Trieste e Brescia. Molti di questi sono già stati sciolti, nonostante tali legami storici che certamente hanno riguardato tanti altri cittadini meritevoli di maggior attenzione.

A paragone con le altre, posso affermare che la componente alpina dell'esercito ha certamente avuto un trattamento privilegiato, che testimonia eloquentemente dell'attenzione che l'amministrazione della difesa ad essa presta. Infatti, i provvedimenti fin qui adottati hanno comportato la soppressione di 65 unità a livello di battaglione, delle quali solo 6 alpine, e di 7 unità a livello di brigata, delle quali una sola alpina.

E qui vorrei ricollegarmi a quanto contenuto nella mozione, in ordine all'evocata necessità di ricondurre all'esame parlamentare anche quel complesso di provvedimenti che possano essere attuati in via amministrativa. Debbo in proposito rilevare, come peraltro ho già fatto nel corso di una recente audizione presso la IV Commissione difesa, che la necessità della cancellazione di reparti operativi è scaturita dalla loro pratica «anemizzazione» e quindi dalla sopravvenuta inutilità sul piano operativo, come conseguenza delle riduzioni dei contingenti di leva che si sono succedute nel tempo e che sono maturate proprio in Parlamento e non altrove. Si tratta quindi di provvedimenti che

potremmo definire dovuti, nell'ottica dell'imprescindibile esigenza di ridurre ogni inutile spreco.

Sotto questo stesso aspetto vorrei introdurre alcune considerazioni in ordine alle osservazioni di carattere tecnico-dottrinario contenute nella mozione dell'onorevole Bampo. In essa si parla di proporzione tra reparti blindati, corazzati e di fanteria; di autonomia, di flessibilità e di efficacia operativa richieste dagli scenari strategici internazionali e di altri elementi ancora che danno contenuto tecnico-militare all'impegno al quale la mozione intende vincolare il Governo. Senza nulla togliere al Parlamento, debbo peraltro sottolineare — ma lo ha ricordato anche l'onorevole Dorigo — come non si dovrebbe sottrarre, però, qualcosa agli organismi tecnici deputati a gestire tale materia. Vorrei, infatti richiamare l'attenzione del Parlamento sul fatto che l'ordinamento degli Stati Maggiori delle forze armate, sancito dal decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1477, attribuisce ai capi di stato maggiore il compito di determinare la composizione, l'organizzazione e lo schieramento delle forze. In particolare, il capo di stato maggiore della difesa è chiamato a fissare i criteri riguardanti l'organizzazione, la preparazione e l'impiego delle singole forze armate, sentiti i relativi capi di stato maggiore delle forze armate stesse. Egli, inoltre, propone al ministro della difesa le linee fondamentali dell'ordinamento di ciascuna forza armata. Tali prerogative risultano confermate nel disegno di legge n. 1309, recante «Attribuzioni del ministro della difesa, ristrutturazione dei vertici delle Forze armate e dell'amministrazione della difesa», recentemente approvato dalla Commissione difesa di questo ramo del Parlamento.

Resta naturalmente al Parlamento il compito di verifica di quanto l'amministrazione della difesa intende porre in essere con il nuovo modello di difesa. Vorrei quindi sgomberare il campo da ogni equivoco. Nel tempo, il Governo ha sempre puntualmente informato il Parlamento dei contenuti specifici della riforma connessa all'attuazione di un nuovo modello di difesa: è avvenuto così da parte del ministro Rognoni nel novembre

1991 ed è avvenuto così con tutti i ministri della difesa che si sono succeduti, dall'onorevole Andò in poi, i quali hanno proposto al Parlamento le varianti al modello Rognoni che si erano rese necessarie a seguito del consolidamento della situazione strategica internazionale conseguente alla caduta del muro di Berlino e alla situazione economica del paese, che consigliava di ridurre il livello degli investimenti da devolvere ora, e per il futuro, all'organizzazione del sistema difensivo nazionale. A conferma di ciò, tra due giorni, interverrò nella discussione presso la IV Commissione difesa per integrare in modo compiuto e definitivo le informazioni fin qui fornite al Parlamento in materia.

Ciò detto, debbo però sottolineare che l'estensione di tale controllo, così come configurata dalla mozione oggi in discussione, sino a livelli di attività tecniche, che scendono addirittura al di sotto dell'azione dei ministri così come concepita dal decreto legislativo n. 29 del 1993 per raggiungere addirittura quello dei capi di stato maggiore di forza armata, appare francamente non necessaria e, come ho già avuto modo di sottolineare, anche confliggente con disposizioni legislative, che dovrebbero essere preventivamente modificate dal Parlamento stesso.

Vorrei concludere formulando un'assicurazione, che si ricollega alle considerazioni che ho svolto all'inizio del mio intervento. Il Governo ha chiaramente presente la forza delle tradizioni legate a ciò che anche la sola parola «alpini» di per sé evoca. Vi è quindi l'assoluta volontà di mantenere intatto, in modo concreto, il patrimonio rappresentato da tali tradizioni; ma vi è anche la necessità di renderlo compatibile con l'equilibrato assetto del nuovo strumento militare, requisito indispensabile perché esso nasca in modo totalmente rispondente alle esigenze operative che potrà essere chiamato a soddisfare e alla necessità di coniugare la massima efficacia col minor costo.

Per quanto detto il Governo ritiene di non poter accogliere la mozione in esame nella sua attuale formulazione, che appare eccessivamente vincolante per quanto attiene ad una razionale ristrutturazione delle Forze armate, che dovrà essere il più possibile

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

ispirata a rigorose motivazioni tecniche, secondo lo spirito del disegno di legge n. 1307 all'esame della Commissione difesa della Camera. Il Governo, pertanto, invita i presentatori a ritirare la mozione Bampo ed altri n. 1-00146.

**PRESIDENTE.** Chiedo ai presentatori se accettino l'invito del Governo.

**PAOLO BAMPO.** No, Presidente: manteniamo la mozione.

**DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa.** Vorrei che la mozione in esame diventasse ciò che nello spirito ha voluto richiamare l'onorevole Dorigo, cioè una raccomandazione al Governo. Una raccomandazione trova il comparto della difesa attento e sollecito a ciò che, nello spirito, la mozione stessa contiene, purché non costituisca un vincolo troppo tassativo (quattro brigate alpine da mantenere in vita nelle attuali collocazioni) e consenta al Governo, come è nello spirito del disegno di legge n. 1307, di presentare un piano globale da sottoporre al Parlamento, che potrà chiedere un'eventuale modifica nel caso in cui questa raccomandazione — che, ripeto, il Governo non solo accetta ma condivide — si possa considerare disattesa.

**PRESIDENTE.** Il ministro propone che il testo sia riformulato in termini meno vincolanti per il Governo. Ciò potrebbe avvenire sin d'ora, se ve ne sono le condizioni; altrimenti si potrebbe sospendere la discussione per riprenderla in una prossima seduta, quando si disporrà di tutti gli elementi per confermare o riformulare il testo nel senso richiesto dal ministro.

**DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa.** Vorrei proporre una modifica, a mio avviso accoglibile, degli impegni che il Governo dovrebbe assumere, contenuti nel testo della mozione.

Il primo capoverso del dispositivo recita infatti: «a sottoporre al vaglio del Parlamento il piano di ristrutturazione delle forze armate, in particolare rispetto alla riorganizzazione dei reparti e delle strutture militari». Si tratta di un'indicazione non soltanto accettabile ma auspicabile.

Il secondo capoverso del dispositivo entra invece un po' in contraddizione con questo primo punto laddove si parla dell'impegno «a garantire il mantenimento delle attuali 4 brigate alpine nell'esercito, e dell'attuale struttura del comando del quarto corpo d'armata alpino (...)». Si contraddice così il fatto che si affida al Governo il compito di sottoporre al vaglio del Parlamento il piano globale di ristrutturazione.

Vorrei si evitasse almeno questa contraddizione, limitando l'impegno per il Governo al primo capoverso del dispositivo.

**PRESIDENTE.** I presentatori concordano?

**MAURO POLLI.** Il senso di questa mozione è essenzialmente nel secondo capoverso del dispositivo, giacché il primo è piuttosto generico. Sarei piuttosto favorevole ad eliminare il primo capoverso ed a mantenere, il secondo che dà significato alla mozione!

**PRESIDENTE.** Non ho alcuna veste per intervenire in questa discussione, ma ritengo di poter contribuire con un suggerimento: nel secondo capoverso del dispositivo, dopo le parole: «a garantire», si potrebbero inserire le parole: «nel frattempo» (ossia fino a che il Governo non presenta il piano al vaglio del Parlamento). Una simile riformulazione potrebbe essere accettabile?

Signor ministro?

**DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa.** Ritengo accettabile la proposta di riformulazione testé ipotizzata dal Presidente.

**PRESIDENTE.** I proponenti? Vi invito,

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

colleghi, a tenere anche presenti le condizioni in cui stiamo discutendo, il rapporto fra tali condizioni ed il tipo di impegno. Vi è un equilibrio politico...

GUIDO BALDO BALDI. Lo abbiamo capito, signor Presidente; volevamo solo salvare il salvabile!

PRESIDENTE. Mi pareva che impegnare il Governo a sottoporre al vaglio del Parlamento il piano di ristrutturazione e nel frattempo a garantire il mantenimento delle attuali brigate potesse rappresentare un utile punto di equilibrio.

Chiedo dunque ai proponenti di esprimersi al riguardo.

MAURO POLLI. Questa alchimia tattica ci mette in serio imbarazzo perché la mozione vuole fornire un indirizzo politico del Parlamento.

Il fatto che sia firmata da circa duecento parlamentari (e già nella precedente legislatura fu presentato un documento analogo, firmato, anche in quel caso, da oltre duecento parlamentari) significa che il Parlamento vuole dare un indirizzo ben chiaro e specifico. Il palliativo costituito dall'inserimento della locuzione «nel frattempo» non ci trova tutti d'accordo. Si tratterebbe, infatti, soltanto di rinviare una decisione alla quale, invece, i firmatari della mozione danno un significato politico ben preciso.

PRESIDENTE. Mi sembra di capire, colleghi, che nessuno accetti il suggerimento formulato dalla Presidenza. Ritengo però che, se non si riesce a trovare un punto di convergenza, la correttezza imponga di rinviare il voto sulla mozione ad una seduta in cui vi sia una adeguata presenza di deputati.

MARTINO DORIGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Dorigo?

MARTINO DORIGO. Se mi è consentito, signor Presidente, vorrei far notare che nella seduta di oggi abbiamo votato altre mozioni in una condizione analoga a quella attuale.

PRESIDENTE. Sì, onorevole Dorigo, ma in quei casi il Governo aveva sostanzialmente accolto il contenuto delle mozioni!

MARTINO DORIGO. Sì, tuttavia in questo specifico caso si dovrebbe tener conto dell'urgenza della questione. La mozione in esame, infatti, tende a dare indirizzi al Governo in merito a provvedimenti già in atto. Del resto, ci sembrava che la consistenza numerica delle firme apposte in calce alla mozione potesse ampiamente surrogare la scarsa presenza di oggi: d'altro canto, non abbiamo scelto noi la giornata in cui esaminare tale documento. Rinviare la votazione della mozione a dopo la pausa estiva comporterebbe un grave danno, in quanto ne inficerebbe il risultato.

PRESIDENTE. La votazione potrebbe essere rinviata a domani.

MARTINO DORIGO. Signor Presidente, se avessimo la garanzia che la votazione potesse svolgersi domani, saremmo d'accordo: tuttavia gli uffici mi hanno comunicato che le prossime giornate saranno assai dense di attività.

PRESIDENTE. Colleghi, il Presidente ha soltanto una funzione di arbitro. Essendovi disaccordo tra il Governo, che ha ampiamente motivato la sua posizione, ed i colleghi parlamentari, che hanno altrettanto ampiamente motivato la loro, mi era sembrato il caso di proporre una possibile soluzione di equilibrio, che tuttavia non si è ritenuto opportuno recepire.

A questo punto, naturalmente, si può anche decidere di porre in votazione il documento; tuttavia mi sembra che il *fair play* parlamentare imporrebbe di non effettuare una votazione con un numero di deputati così esiguo, sebbene la mozione rechi oltre duecento firme. Si potrebbe pertanto optare per un rinvio della votazione con l'impegno della Presidenza ad inserire tale argomento nell'ordine del giorno della seduta di domani, naturalmente se vi è accordo su questo punto.

MARTINO DORIGO. Il fatto è che qualcuno di noi domani potrebbe anche non essere presente, in quanto siamo venuti oggi da

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

lontano proprio per poter votare la mozione: se avessimo saputo che la votazione si sarebbe svolta domani, saremmo venuti, appunto, domani!

PAOLO BAMPO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO BAMPO. Signor Presidente, ritengo che neppure su una questione tanto delicata e da noi sentita con molta forza debba essere ricercata una rottura tra Parlamento e Governo. Ritengo, pertanto, che, se la Presidenza è in grado di garantire l'inserimento nell'ordine del giorno della seduta di domani del seguito dell'esame della mozione, un rinvio possa essere accettabile ed utile per trovare una composizione tra le posizioni del ministro e quelle dei firmatari del documento, in modo da giungere al voto sulla base di un accordo tra Parlamento e Governo.

PRESIDENTE. Presidente Bampo, assicuro che il seguito della discussione della mozione sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani, ma tutti voi avete esperienza dei lavori parlamentari e sapete che questo è ben diverso dal garantire che effettivamente si svolgerà la votazione. Sapete infatti che una simile garanzia non può essere fornita, in quanto non sappiamo cosa potrà accadere, né prevedere il comportamento che verrà tenuto da parte di altri deputati o gruppi parlamentari. Per quanto riguarda questa Presidenza, sarà fatto il possibile perché venga effettuato il voto.

PAOLO BAMPO. Basta iscrivere l'argomento al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani!

PRESIDENTE. Al primo punto è già prevista la trattazione di altro argomento. Naturalmente sarà comunque tanto più facile procedere al voto quanto più vicina, per così dire, sarà l'intesa tra il Governo e i colleghi. Questo renderebbe la cosa estremamente semplice.

Se quindi non vi sono altre obiezioni, il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 1° agosto 1995, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

TREMAGLIA ed altri; BERLINGUER ed altri; MOIOLI VIGANÒ ed altri; ANDREATTA ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione per consentire l'esercizio del diritto di voto ai cittadini italiani residenti all'estero (469-2840-2880-2888).

— *Relatore: Nania.*  
(Relazione orale).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 giugno 1995, n. 244, recante misure dirette ad accelerare il completamento degli interventi pubblici e la realizzazione dei nuovi interventi nelle aree depresse, nonché disposizioni in materia di lavoro ed occupazione (2759).

— *Relatore: Liotta.*  
(Relazione orale).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1812. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 giugno 1995, n. 219, recante norme in materia di istituti e personale appartenenti al Servizio sanitario nazionale (*Approvato dal Senato*) (2913).

— *Relatore: Calderoli.*  
(Relazione orale).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1995, n. 266, recante disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle Forze armate in attività di controllo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1995

della frontiera marittima nella regione Puglia (2815).

— *Relatore*: Baldi.  
(*Relazione orale*).

6. — *Seguito della discussione delle proposte e del disegno di legge*:

S. 1130. — Senatore MANCINO ed altri — Nuove norme sulla nomina e sulla revoca del Consiglio di amministrazione della RAI-TV Spa (*Approvato dal Senato*) (2206).

Delega per il riordino del procedimento di nomina del consiglio di amministrazione della RAI-Spa (1551).

STORACE — Nuove norme sulla composizione e sulla elezione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2111).

SELVA — Modifica dell'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2176).

MORSELLI — Modifica all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, concernente la nomina del consiglio di amministrazione della Società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2184).

ROSITANI — Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2189).

LANDOLFI — Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2195).

GASPARRI — Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2213).

CARRARA ed altri — Nuove norme per la nomina del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2220).

AMORUSO ed altri — Nuove norme sulla composizione e sulle procedure di nomina ed elezione di consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2221).

FALVO ed altri — Nuove norme sulla composizione e sulle procedure di nomina ed elezione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2222).

CIOCCHETTI E MEOCCI — Norme relative alla composizione del consiglio di amministrazione della RAI-radiotelevisione italiana S.p.a. (2304).

— *Relatori*: De Julio, per la maggioranza; Del Noce, Storace e Lantella, di minoranza.  
(*Relazione orale*).

7. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 21 luglio 1995, n. 294, recante provvedimenti urgenti in materia di prezzi di specialità medicinali, nonché in materia sanitaria (2940).

— *Relatore*: Reale.

8. — *Discussione delle mozioni Strik Lievers ed altri (1-00155) e Berlinguer ed altri (1-00156) concernenti la pena di morte*.

9. — *Seguito della discussione della mozione Bampo ed altri (1-00146)*.

10. — *Votazione per l'elezione di un Segretario di Presidenza*.

**La seduta termina alle 20,5.**

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 22,30.*